Orat.

Tutto questo consolato è manco, scorretto, e mal
mendato. E di più ci manca la p.ª lezzione fatta
per Dante, e insino in lì rivoggo, sulle tre ago
p. mso

Xuy. Quinterni doue sono le lezzioni del suo consolato dell 1545. di
m. Bened. Varchi. —

Orazione di Benedetto Varchi hauuta da lui nel pigliare il consolato della Accademia Fiorentina l'anno M.D.XLV.

Io non credo uirtuosissimi Accademici, et uoi tutti uditori nobilissimi, che alcuno sia di uoi, ilquale debba ò meruigliarsi, ò riprendermi, se io, consapeuole del poco ingegno, et pochissima dottrina mia, et senza niuna ò arte, ò esercitazione di bene, et leggiadramente parlare, ueggendo in che luogho, et à quai persone, et quante mi conuenga hoggi fauellare, sono tutto pallido diuenuto, et tutto tremante. Percioche io non penso, che niuno si ritroui in luogho ueruno ne tanto dotto, ne tanto eloquente, per non dire ancora, tanto folle, et tanto prosontuoso, ilquale non impallidisse, et non tremasse tutto quanto deuendo parlare fiorentinamente, non pure nel mezo di Firenze, ma nella propia Accademia fiorentina nel cospetto di tante, et tanto diuerse, et cosi honorate, et riguardeuoli persone, di qualunque età, non meno ecclesiastiche, che secolari: fra le quali sono senza dubbio nessuno tutti i fiori di tutti gl'ingegni in tutte le maniere cosi di lettere come d'armi. Onde io girando gli occhi in torno, et uedendo in assai picciolo spazio tutte le scienze, et tutte l'arti insieme con tutte le degnità, et tutti i gradi, che à gran signori, et uerj gentil huomini, et buon Cittadini s'appartengono, non posso non arrossire d'honesta uergogna; conoscendo quanto piu mi fusse conueneuole, et utile l'ascoltare, in questo luogo, che dire. Tuttauia costretto da l'obbrigho del Magistrato, che à uoi benignissimi Accademici è piaciuto di darmi, sono sforzato, come ben sapete, et da gli ordinamenti nostri, et da l'usanza di ragionare al quanto conesso uoi: nelche fare, quanto mi sfida da un lato, et sbigottisce il poco sapere, et lo picciolissimo giudizio mio, tanto mi assicura da l'altro, et inanimisce la molta benignità, et grandissima cortesia uostra, et non di meno ingegnandomi, che alla cortezza del tempo, che m'è stato conceduto, sopperisca la diligenza, et alla ingiuria fattami dall'ini-

guissima, et crudelissima fortuna mia s'opponga il benefizio riceuuto dal giustissimo Principe, et clementissimo padrone nostro mi sforzarò (per quanto si stenderanno le debolissime forze mie) di raccontarui cose non grandi, et inusitate, almeno utili, et dilettose, con quella breuità, et ageuoleza, che da Dio ottimo, et grandissimo datore di tutte le grazie mi sarà conceduta maggiore: et à fine, che procediamo debitamente, et con ordine, diuideremo tutto questo nostro ragionamento in tre parti, nella prima delle quali dichiareremo, quanto sia lodeuole, et di quanto frutto, et honore potrebbe esser cagione questa nostra Accademia: Nella seconda mostrerremo quanto oltra gl'altri molti, et grandissimi, anzi infiniti, et quasi diuini obbrighi, semo tenuti ancora per questo conto medesimo à l'incredibile prudenza, et incomparabile liberalità del uirtuosissimo, et parimente felicissimo Duca Cosimo Signor nostro, et padrone sempre osseq.mo Nella terza, et ultima parte tratteremo d'alcune cose appartenenti non meno à tutta l'Accademia in publico, che all'offizio nostro in particolare: La qual cosa compita sarà il fine di quanto si deue et dire, et fare da me in questo luogho per tutto il giorno presente. Venendo dunque col nome, et aiuto di colui, il quale solo è cagione d'ogni cagione alla prima parte, et pregandoui humilmente humanissimi, et cortesissimi uditori, che ui piaccia d'ascoltarne hoggi benignamente con quella attenzione, et gratitudine, che solete. Dico per cominciare un poco piu di lontano, che tutte quante le cose di tutto quanto l'uniuerso, cosi le anime, come quelle che sono priuate d'anima, hanno alcuna operazione, et tutte le operazioni sono indirizate ad alcun fine, et l'ultimo fine di ciascuna cosa è il suo bene, la perfezion sua, et la sua quiete, et per questa cagione, come tutte le cose leggieri sagliono sempre inuerso il Cielo, se impedite non

sono, così le grauì tutte, et sempre discendeno al centro di lor natura, et per ue-
nire alquanto più al particolare, et esser meglio intesi diremo, che tutti gli
huomini disiderano naturalmente non solo l'essere, ma l'esser felici, et bea-
ti quanto possono il più, et per questa sola, et non per altra cosa ueruna
fanno, et dicono tutto quello, che essi dicono et fanno ò per se medesimi, ò per altrui: Bene è uero, che moltissimi di noi ò
ingannati da falso giudizio, ò trasportati dall'appetito, ò corrotti dal'usa-
za ponghiamo il sommo bene, et l'ultima felicità humana, parte ne piaceri,
et sollazi del corpo, come lasciui, et dissoluti, parte nelle souerchie ricchezze
et honori del mondo, come auari, et ambiziosi, et parte ancora nell'ozio, et
pigrizia dell'animo, come nighittosi, et infingardi, poco di noi stessi, et meno
d'altri curandoci: Le quai cose tanto sono lontane tutte da ogni uera felicità
et perfetta beatitudine, che elle non pure non ci fanno quieti, et beati per alcun
tempo, ma ne rendono ansij, et infelicissimi sempre, come ne dimostrano aper-
tamente (oltra le ragioni allegate dal Filosofo nel primo libro dell'Etica) gli
essempii troppo più spessi, et uie maggiori, che bisogno non farebbe: Et però la-
sciati da parte tutti questi, i quali più ueramente animali bruti, che huo-
mini razionali dir si possono, deuemo sapere, che due senza più sono le uie
delle uite, per le quali camminando possiamo, et à noi medesimi honore non
piccolo, et gloria, et à gl'altri huomini diletto grandissimo, et giouamento
arrecare, l'una et l'altra delle quali è sommamente da commendare, ben-
che per diuerse cagioni ciascuna, percioche la prima, la quale hora attiua, ò
uero ciuile, et quando humana, et morale ò, ueru è chiamata, consiste nel operare secon-
do la prudenza, cioè nel uiuere uirtuosamente, domati tutti gl'affetti, et per-
turbazioni humane, in guisa che non il senso, come le più uolte, nei più,
ma la ragione signoreggia. La seconda, la quale hora specolatiua, ò uero

contemplatiua, et quando intellettiua, ò uero diuina, s'addimanda, consiste nel contemplare secondo la sapienza, cioè, lasciate le cose terrene, et temporali, considerare le celesti, et sempiterne: Onde come quella ha per fine la perfezione, et felicità humana, così ha questa la perfezione, et beatitudine diuina: Et di queste due uite così fatte fanno spesse uolte, non pure i Poeti, et filosofi gentili menzione, hor l'una hor l'altra lodando, ma ancora gli scrittori christiani, et Teologi massimamente, et niuno di noi, che non sappia, che si come nel testamento uecchio sotto il nome di Rachelle s'intende la ~~della~~ uita contemplatiua, et sotto quello di Lia l'attiua, così nel nuouo per Marta si piglia la uita attiua, et per Maria la contemplatiua, et Virgilio medesimo, il quale fu ueramente un mare d'ogni senno, introdusse il suo saggio, et pietosissimo Enea, il quale abbandonata Dido, et Cartagine, cioè, lasciata la uita ciuile, et gli honori mondani, nauigasse in Italia, cioè si desse alla contemplazione delle cose diuine, et ancor che da molti, et non indotti autori si disputi lungamente, quale di queste due uite preporre all'altra si debba, et sia maggiore, nondimeno appresso i Filosofi non è dubbio alcuno ne appresso i Teologi altresì, che tanto soprasta la contemplatiua all'attiua, quanto l'anima è al corpo superiore, et quanto le diuine cosa più sono degne, che le mortali, et è certissima cosa, che come il fine di che che sia, è molto più nobile, che i mezi non sono, i quali ad esso fine ne conducono, così la uita specolatiua è di più stima, che l'attiua non è, la quale è ordinata non per se stessa, ma per altrui, cioè per la contemplatiua: E nondimeno di grandissima lode degno, et per da molto deue esser tenuto chiunche, non potendo per qualunche cagione, alzarsi oltra il grado dell'huomo, et giugnere à tanta perfezione di contemplare insieme con esso Dio, et con l'altre menti diuine, tutte le cagioni di tutte le

cose: non però discende, anzi rouina tanto al basso dietro all'appetito sensiti-
uo, che egli perdutane la cagione diuenga bestia, ma rimanendosi huomo, come
da principio fu prodotto, esercita l'operazioni humane, et si uiue uirtuosa-
mente la uita morale, cercando sempre così in publico come in priuato di gio-
uare non meno alle communanze de popoli, che alle persone particolari, et
non curando per difendere, ò in alzare la patria, et i Cittadini suoi, ne i propii
figliuoli, ne la uita stessa: onde meritamente fu, et è ancora hoggi con immor-
tal grido celebrata tutto'l giorno la fedeltà di Bruto, la seuerità di Catone, la cos-
tanza di Torquato, la continenza di Fabrizio, sono portati infino al Cielo con
infinite, et ueracissime lodi, i Decij, i Fabij, i Cammilli, i Cirioloni, i Marcelli
et i duoi (oltra mille altri) ueramente folgori di battaglia Scipioni Affricani,
et per recare le molte in una, quale opera puote esser maggiore? qual miglior
uirtu? qual impresa piu alta? qual piu lodeuole gloria? che per lo publico bene
per l'utilità comune per i commodi humani correrere ogn'hora mille rischij
portar mille pericoli, mettersi à mille morti? et breuemente, perche altri ri-
posi, faticare esso, et affannarsi il giorno, et la notte, non meno nel tempo della
pace con le leggi, che in quello della guerra con l'armi? senza le quali due cose
niuno imperio, niuno regno, niuna republica, ò principato, niuno popolo, et fi-
nalmente niuna persona puo ò durar lungo tempo, ò uiuer sicuramente.
Hora così l'armi, come le leggi, le quali sono tanto utili, et tanto necessarie e am-
be due à ogni maniera di uiuere, quanto si è ueduto, hanno bisogno di quella
merauigliosa, anzi diuina arte, ò piu tosto facultà di bene, et copiosamente
fauellare, la quale noi Toscani (seguitando hora i Greci, et quando i Latini
chiamiamo uolgarmente hora rettorica, et quando eloguenza, le utilità
della quale, così publice, come priuate (quando è usata rettamete, et come si deue)

sono tante, et cosi fatte, che ella stessa bisognarebbe à raccontarle, percioche ne io sono bastante pur à pensarle, ne il tempo lo mi permette: questo già non uoglio tacere, che oltra che senza lei tutte l'arti, et tutte le scienze di tutte le sorti sarebbero si puo dire mutole, et tutte le cose ò magnificamente fatte, ò fortemente, ò sapientemente starebbero in oscuro, et al tutto nascose niun'altra ò scienza, ò arte, è cosi atta, et gioueuole ad acquistare honori, et ricchezze, due cose, che sole hoggi sopra tutte l'altre s'appregiano da' mortali, come è l'oratoria, è bene la uerità, che quanto ella è piu utile di tutte l'altre, et piu dilettevole, tanto è ancora piu malageuole, et piu faticosa, del che è segno manifestissimo, che i Retori sempre, et in ogni luogo furono molti, et gl' oratori pochissimi, conciosia cosa, che d'ogni tempo, et in tutti i luoghi si abbondanza grande di chi insegnasse le regole et desse gl'ammaestramenti del fauellare, ma gran carestia di chi ò sapesse apparare, ò potesse metterle in opera, essendo non difficile scriuere dell'altre, ma bene difficilissimo scriuere secondo l'arte, ma quale piu certo argomento di questo? che uedere gl'oratori non dico perfetti, ma buoni essere stati in tutti i tempi tanto radi, che à gran pena ne toccò un solo non dico à ogni secolo, ma à ciascuna lingua, come si uede nella Greca Demostene, nella Latina Cicerone, et il Boccaccio nella Toscana, tanto è non solamente bella impresa, ma difficile il uolere essere differenti da gl'altri huomini, et auanzarli in quella parte, per la quale essi da gl'altri animali sono differenti, et gli auanzano. Ma per ridurre questo discorso al proponimento nostro, et dar fine alla prima parte dico, che delle cose dette puo ciascuno ageuolmente comprendere, et quanto sia lodeuole questa nostra Accademia, et di quanto frutto, et honore potesse esser cagione, poscia che cosi nobile ragunanza di tanti ingegni rari, et spiriti peregrini fu pri-

mieramente ritrouata da suoi prudentissimi fondatori, et poi sapientis-
simamente ~~ritrouata~~ ordinata à fine, che tutti gl'huomini, et spezialmente la giouè-
tu fiorentina potessero insieme colla bontà de costumi, et cognizion delle sci-
enze non solo apprendere, ma esercitare ancora la facultà del bene, et orna-
tamente parlare, laquale (come s'è pur testè dimostrato) è grandissima, et
honoratissima parte della uita ciuile: nella qual uita è riposta secondo i Fi-
losofi non solamente la felicità humana tutta quanta, ma etiandio buona
parte della diuina: conciosia che niuno possa essere ueramente dotto, se
prima non è ueramente buono, et è necessarissimo à chiunche uuole inal-
zarsi, et salire al Cielo, lasciare primieramente, et abbandonare la terra, et co-
me purgarà mai l'intelletto, et conoscerà Dio colui, il quale inanzi tratto nò
purga il senso, et non conosce se stesso: Ma entrando nella seconda parte,
non sarà per auuentura se non ben fatto, che io prima ui auuertisca uditori
graziosissimi, che se bene io conosco gl'obbrighi, che noi tutti insieme, et cia-
scuno di per sè, et io assai particolarmente più di tutti gl'altri hauemo collo
Ill.mo et Ecc.mo S.or nostro esser di quantità grandissimi, et infiniti di numero
non però intendo di ragionare al presente, se non di quell'uno, che ui fù
proposto da me nel cominciamento del parlar nostro, si faccio che niuno
di uoi m'hauesse per si poco auueduto, ò per tanto temerario, che egli si per-
sasse che io mi credessi di poter racchiudere tutte l'acque di tutto l'oceano
in picciolissimo uaso, et si perche hauendo in animo di trattarne altra uolta
in altra maniera, mi sarà hora bastante, anzi pur troppo (se ben conosco
me stesso, et lui) fauellare di questo solo, il quale è (chi dirittamente risguarda)
non meno grande, che utile, ne meno utile, che honesto, ne meno honesto, che
giocondo, come potrà conoscere ciascuno, et giudicare da se stesso, perciochè

chi non sà, che quanto sono maggiori i benifizi, che si fanno, tanto sono quelli più obbrighati, che gli riceuono? ma quale maggior benifizio? quale più utile? qual più honesto? qual più giocondo poteua à questa honorificentissima Città et à tutti i popoli, et sudditi suoi il prudentissimo, et liberalissimo Principe nostro, che non solo permettere questa horreuolissima brigata, et compagnia di tanti dottissimi ingegni, di tanti spiriti eccellentissimi, d'ogni età, d'ogni grado, d'ogni stato, et finalmente d'ogni lodeuol qualità, ma ancora mantenerla? ancora fauorirla? ancora lodarla? lodarla dico? anzi accrescerla? anzi ornarla? anzi inalzarla? et quello che è più non meno con salarij honestissimi, che con grandissimi honori premiarla, oltra i grandi, molti, et radissimi priuilegii non meno ampiamente, che uolentieri concedutile? et questo perche? non per altro certamente ingegnosissimi Accademici, se non perche ne seguissero quelli effetti, ne risultassero quelle utilità, et quelli honori, et commodità ne nascessero, che poco fa si sono raccontate. ò innata bontà di liberalissimo principe: ò liberalità inudita di clementissimo signore, ò inestimabile clemenza di padrone amoreuolissimo: ò Duce ueramente duce, norma et esempio di tutti i principi, di tutti i signori, di tutti i padroni, se io hauessi degne parole da commendarti, mai satia non sene uedrebbe la lingua mia, ma perche io non l'ho, torno à dire, che se questo in fin qui non si uede esserne riuscito, anzi più tosto il contrario.

Nostra dè di ciò la colpa, et nostro il danno.

perciòche noi stessi, noi stessi dico, cene semo stati cagione, et noi stessi meritamente loci piangiamo i, quali mossi non sò se da poca prudenza, ò da troppa ambizione, per non usar peggiori uocaboli, hauemo et detto, et fatto molte di quelle cose, le quali mai non deueuamo ne dire, ne fare, se non per

altro, al meno per non parere ò del tutto ignoranti, non conoscendo così alto benifizio, ò affatto ingrati, non lo rimunerando in quel picciol modo, che poteuamo. Ma ~~per~~ lasciando hora le doglienze dal'un'delati giuste si, ma uane, et ritornando là ode partimmo, non deuemo, ne meraviglarci, ne sgomentarci, se picciolì infino à hora sono stati di questa nostra quasi republica di lettere, et di giouani studiosi i progressi, ne se ne sono ueduti ancora, non che colti quei fiori, per non dir frutti, che si speraua, et che pareua ragioneuole, che se ne douessero, et uedere, et cogliere: perciochè oltra che la natura comincia sempre dalle cose più picciole, et meno perfette, tutte quelle cose, che nascono, et crescono prestamente, prestamente ancora mancano, et muoiono, come nelle piante, et in tutti gl'animali manifestamente si puo uedere, ma chi sa? che noi accorti qualche uolta dell'error nostro, et conosciuto quanto egli habbia pure à noi medesimi, et non ad altri nociuto, non ci deuemo suegliare, et riuolgere ad emendarlo concordeuolmente tutti quanti, et à ristorare tutto il danno di tutto il tempo passato? come sogliono taluolta i pellegrini, i quali tardi destatisi, tutto quello, che conoscono hauer perduto del cammino, s'ingegnano coll'affaticarsi, et con raddoppiare i passi di racquistare; la qual cosa auuengadio, che io molto maggiormente la disideri, che io non la spero, tuttauolta ueggendo, che tanti, et quali personaggi siano hoggi in questo luogho fuor del solito uenuti per honorarlmi, et quanto intentamente n'ascolti un non meno dottissimo, che liberalissimo, che R.mo et Ill.ma Cag.le ornatissimo di tutte quelle doti, et uirtù, che à tal grado, et tanta degnità si conuengono, non posso non rallegrarmi dentro, et di fuore, et prendere felice augurio che scacciati, quando che sia da qualche propizio uento le sì folte nebbie, et sì profonde tenebre, che ne circondano, non habbia, non dico apparire il sole

E. procede uerso le più grandi, e più perfette

ma aprirsi alcuno spiraglio, et scoprirsi qualche raggio benigno, che ne rischiari, et rallumini, tal che ne scorgiamo piana, et aperta quella uia, che le inuidie nostre, et le nostre malignità (che pur il dirò) n'hanno gran tempo chiusa, et certa fatta parere: La qual cosa come à noi medesimi nuoua, et profitteuole sarebbe molto, così al principe nostro inaspettata, et gratissima giugnerebbe, senza che l'idioma fiorentino, et tutta la lingua Toscana, non solo più uaga, et più adorna, ma più ricca ancora, et più pregiata ne diuerrebbe, la quale tutte che in comparazione della Greca, et della latina non si possa ancora chiamare, ne abondeuole, ne ornata, et molto le manchi per douer giugnere al colmo, et arriuare al'ultimo grado, et somma cima di lei, è però tale, se il giudizio, et l'affezion non m'ingannano, che ciascuno può non solo acconciamente, et agiatamente, ma copiosamente ancora, et leggiadramente sprimere con ella i concetti suoi tutti quanti, et non meno nelle prose honorarsene, che nel uerso, arrecando et à se, et à gl'altri huomini non minor commodo, et utilità, che merauiglia, et diletto: della qual cosa potrei addurre esempii et antichi, et moderni quasi infiniti, ma un solo rispetto alla breuità del tempo, et grandezza di lui ueglio che per tutti mi basti: et questo è quel tanto famoso, et tanto per tutto il mondo, et in tutte le lingue, et da tutte le persone ò dotte ò buone, ma non mai però basteuolmente ancora lodato M. Pietro Bembo Card.le R.mo à cui uersi, et alle cui prose, unici, et perfette, et più tosto diuine, che humani, secondo il giudizio di tutti i migliori, et che gl'altri quasi pipistrelli alla luce del sole ci deuono più tosto à compassione muouere, et incresimento di loro, che à merauiglia ò à riso, tutti i Toscani, anzi tutte le nationi, et massimamente noi Fiorentini semo grandissimamente tenuti, et strettissimamente obbrighati, la cui grauissima auto-

ritti, intierissima uita, sincerissimo giudizio, infinita litteratura doueirebbe pure raffrenare omai, o in tutto o in grandissima parte la semplicita, et bamba oppenione (per non dire parole piu graui) di coloro i, quali ribuffano tanto pouera questa nostra lingua, et per cosi uile, et dishonorata la tengono, che non che altro si uergognano di mentouarla, ne saccorgono, che se non tutti, al meno buona parte non solo de piu nobili, ma de i piu dotti ancora, et piu giudiziosi l'hanno in tanto pregio, et cotale stima ne fanno, che nessuno par loro, che sia compito affatto, et del tutto perfetto, il quale manchi della fauella Toscana, dato che et nella latina, et nella Greca, oggiungo ancora, et nella hebraica fusse dottissimo, ne per questo intendo, io di biasimare in parte alcuna, o la Latina, o la Greca, anzi per lo contrario conforto grandissimamente, et consiglio ciascuno ad apprenderle amendue, conciosia cosa che senza quelle, ne questa ancora si puo (per quanto io creda) o perfettamente sapere, o felicemente esercitare, et tanto piu ui conforto, et ui consiglio ad apprenderle hora, quanto maggiore hauete d'impararle hoggi l'occasione, poscia che M. Pietro Vettori huomo radissimo, et piu tosto singolare nella cognizione delle lingue, et d'ogni altre facultà, s'è degnato per piacere al signor nostro, et benificare la patria sua, come non men buono, et cortese, che dotto, et nobile d'insegnarlei publicamente. Non uorrei gia, che alcuno di uoi credesse giudiziosissimi uditori, che a noi nati, et alleuati in firenze per succiare insieme collatte dalle balie, et dalle balie, et dalle madri la nostra lingua non facesse mestiero di studiarla altramente, ma come molti falsamente si persuadono, conciosia, per la non ui mettere noi, ne studio ueruno, ne diligenza, semo molte uolte ob nostro non meno danno, che biasimo, barbari, et forestieri nella nostra patria medesima, et questa, questa sola è la cagione, che gli strani, i quali si come in maggiore sti-

ma la tengono, et assai piu conto ne fanno di noi medesmi, cosi ui spendono in-
torno molto piu tempo, et fatica, non pure la scriuono meglio, ma ancora
(uagliami il uero) piu correttamente la fauellano, che noi stessi non facia-
mo. Ma perche il tempo non comporta, et il bisogno non ricerca che io mi
distenda dietro à cio piu lungamente, et tanto meno, quanto io penso di do-
uerne in brieue piu partitamente in questo luogho medesimo, et piu lar-
gamente fauellare, me ne tacerò al presente, et qui hauendo dimostro
assai chiaro (per mio uedere) quanto sia grande il benifizio riceuuto da noi
per cagione di questa Accademia dalla prouidenza, et consiglio dell'ottimo
et sapientissimo padron nostro, et per conseguente quanto ancora per que-
sto conto solo deuemo esser tenuti alla magnaminità, et cortesia sua, se
non uolemo esser del tutto ò ingrati, ò ignoranti, passarli con uostra bu-
na licenza alla terza, et ultima parte pregandoui di nuouo uditori amo-
reuolissimi, che non u'incresca l'ascoltarmi gratamente, come hauete fatto
infino à qui: ne à uoi dispiaccia honoratissimi Accademici, che io fauelli li-
beramente, mediante l'autorità, et la maggioranza di quello uffizio, et ma-
gistrato, alquale uoi medesmi contro la uoglia, et fuor dell'opperion'mia
et di molti benignamente non miei meriti, ma mercè uostra m'eleggesti, fa-
cendo (o solo colui, cui molti altri molte uolte (per non dir piu oltra) non ha-
ueuano uinto Censore: ond'io all'annunzio di tal nouella fui tutto piu tosto di
stordigione ripieno, che di merauiglia, et pensai tra me, non gia che fusse se-
mato in loro quel buono giudizio, et accorgimento di prima, ma bene cre-
sciuto l'amor di uoi, et la benuolenza uerso me, et doue molti per uentura
ò piu forti à portare tal peso, che io non sono, ò piu desiderosi d'honore si sa-
rebbero molto allegrati: io: (per uer dire) m'attristai non poco, conoscendo, e

che di molte, et grandissime parti, et
qualità, che à si honoreuole, et si importante magistrato si richiedono, in
me esserne pochissime, anzi nessuna, perche fui tentato tutto di uolere
guanto prima rinunziarlo, alche fare fui molte fiate molto uicino, et di certo sha-
rei fatto se, oltra che leggi nostre nol consentiuano, non hauessi dubitato)
sapiendo quanto la fortuna, et la natura mi siano contrarie, et discordanti,
che egli non mi fusse stato attribuito da certi troppo ingordi: oime non
non dico dell'honor mio, ma del sangue stesso (et Dio sa perche) ò à super-
bia, & arreganza, o à uiltà, et dappo caggine quello, che io per modestia
faceua, siamene testimonio Iddio) et per humiltà. Per queste cagioni adu-
que, oltra molte altre giustissime, et perche conosceua benissimo d'essere stato
eletto da uoi à Consolo in quel tempo, che tutti se non se alcuno o troppo poco saggio
o troppo ambizioso, per non dire forsennato, et maligno per le discordie, et
maliuolenze nostre fuggiamo il Consolato, non gia come piu sufficienti delli
altri ma bene come piu ubbidiente, mi risoluei d'accettarlo, confidatomi prima
nell'aiuto di Dio, et de santissimo principe nostro, poi nelle humanità, et cortesie
uostre, et per cio fare, dopo quelli molti pericoli, noie, et trauagli, pur troppo à
ciascun di uoi manifesti uenni hoggi, et salii in su questo celebratissimo seggio
doue date molto Mag.co et honor.do antecessor mio ho non solamente riceuuto
l'autorità del Consolato dell'Accademia, et del Rettorato dello studio fioren-
tino secondo le ceremonie, et usanze nostre consuete, ma ancora tante, et si gra-
di, et si diuerse lodi, che io non oserei (se non fussi del tutto stolto) ne dissi dentro
le ancora, non che io creda, che giustamente mi si conuengano, ma tutto as-
segnando parte alla bontà, et sincerità della benigna naturatua, che giudica
gl'altri secondo lei, et parte dall'amor tuo uerso me,

Che spesso occhio ben san fa ueder torto

ti dirò solamente, et con uerità, che quanto è stato à te charo il darmi cotale uffizio, tanto et piu è stato giocondo à me il pigliarlo dalle tue manj, et si come io spero da te, et consiglio, et aiuto in tutte le bisogne, et occorrenze, che ne accadranno, così uorrei, che da me spergasi tu tutti quelli fauori, et honori, che da questo grado posson uenire. Ora à uoi dottissimi Accademici riuolgendomi, et quelle grazie rendendoui, che per me si possono, et debbono maggiori, non solamente ui conforto con tutto il cuore, et esorto con tutta l'anima, ma con le ginocchia della mente inchine, et colle braccia aperte ui prego, ui stringo, ui grauo, et ui scongiuro per tutte quelle cose, che piu amate, che piu ui son chare, che ui piaccia, non dico per amore, et rispetto di me, che sono nulla, ma per rispetto, et amore del nostro giustissimo, et clementissimo Principe, che è ogni cosa, et per l'honore, non tanto di questa Accademia, la quale non ardisco di chiamar piu, ne fioritissima, ne felicissima, come soleua, ma ancora per lo uostro medesimo, che ui piaccia, dico,

Di por giu l'odio, et lo sdegno.

Venti contrarij alla tranquilla uita:

et ui ricordi, che tutto quello farete, non à me lo farete, ma al Consolo della uostra Accademia, et io dalla parte mia ui prometto, et così se Dio mi tenga in buona grazia di S. Ecc.za Ill.ma u'atterrò d'esserui, et buon padrone, et buon fratello, et buon figliuolo, et generalmente buono amico, et buono Consolo à tutti quanti, et di farsi con parole, et con fatti ponendo tutti i commodi et piaceri propii, et non perdonando ne à tempo, ne à spesa, ne à fatica, che ciascuno di uoi conoscerà apertissimamente, che niuna cosa al mondo mi è ne piu à cura, ne piu à cuore, che l'utile comune, et l'honor publico di questo

luogo, et ho speranza non mica in me confidandomi, ma nell'ubbidienza de' Bidelli, nella diligenza del Massaio, nella sollecitudine del proueditore, nella pratica, et discrezione del Cancelliere, nella dottrina, et giudizio de i Censori, et finalmente nella prudenza, et fedeltà de i Consiglieri per non dir nulla di tanti lettori publici, et priuati, et di tanti amici miei non men buoni, et dotti, che amoreuoli, et diligenti, che le cose habbino a procedere in guisa (Dio concedente) che ne uoi d'hauermi creato Consolo, ne io d'hauerlo accettato ci debbiamo pentire giamai, et se bene la strettezza del tempo, et l'ampiezza della materia non mi lasciano, ne nominarui tutti, come uorrei, ne lodarui, come deurei: et te massimamente M. Tasquino mio carissimo, et honorandissimo compare, et consigliere, non sarà però uero, che io taccia di uoi M. Lelio mio oss.mo da me come padre amato, riuerito, et tenuto charo, et se bene non tanto la presenza uostra, quanto la modestia mi uieta, che io parli quanto ho nel cuore, et quello che mi dettano la bontà, la dottrina, l'amoreuolezza, et la cortesia uostra inestimabile, si non mi uietera' ella, che io non dica al meno che la fede mia, nel sapere, ne l'autorità, et affezione sua uerso me è si grande, che io crederrei col consiglio suo, anzi co' sol cenno solamente senza altro aiuto nessuno, di troppo maggiore, et piu cupo pelago, che questo non è, auuenga che sia grandissimo, non solo d'uscire saluo, ma riportarne lode, et honore, et chi è quest'o tanto, tanto debole, et inesperto, o si timido, et pauroso, il quale con si grande, et sperto piloto, cotanto pratico, et saggio nocchiere dubitasse di sp scampare da qualunque tempesta, et felicemente condursi al porto? Ma tempo è omai di dar congedo, et licenziare questi gratissimi uditori, il che si farà

tosto, che io harò detti alcune brevissime parole circa la cura, et gouerno di tutto'l tempo dell'offizio et Consolato mio et massimamente intorno alle lezioni così publiche, come priuate, et però à uoi riuoltomi uditori amantissimi, dico, che desiderando io sommamente di prouuedere non solo al tempo mio, ma di tutti i Consoli futuri di ferme, et certe lezioni, si come gli statuti nostri ordinaro, et richiedei con humili, et caldissime preghiere, non solo tutti quegli quasi, che per lo tempo adietro hauessero ò publicamente letto, ò priuatamente, ma quegli ancora, che per mio giudizio, et d'altri erano atti, et suffizienti à douer leggere, et per non andare ogni cosa replicando senza bisogno trouai pochissimi, che non fussero, chi in una cosa, et chi in un'altra occupati; tanto che fra tutti quegli, che potessero, ò uolessero acconsentirmi, eglino non arriuarono à tanto numero, quanto sono le dita, che in una sola mano si possano contare; perche io facendo uirtù (come si dice) della necessità, et giudicando ancora, che'l leggere un solo qualunche egli si fusse continouamente alcuno approuato scrittore fusse di maggiore utilità, che il leggere molti sparsamente hor questo autore, et hor quell'altro, secondo la uoglia, e commodità de i leggenti mi risolue, col consiglio però di colore senza i quali non posso, ne debbo, ò uoglio diliberare cosa alcuna) di leggere io stesso ogni Domenica publicamente in questo luoghio doppo il uespro subito, cominciando il Paradiso di Dante, et ogni giouedì à ohore xxi nello studio di Firenze priuatamente il Petrarca, interpetrando le tre canzoni degl'occhi che seguitano, secondo gl'ordini, in guisa però priuatamente che à chiunche uorrà sarà conceduto il uenirui, et nondimeno se alcuno di questi ornatissimi Accademici mutata (come molte uolte interuiene) oppe-

mione uerrà per qualunche cagione leggere, ò in publico, ò in priuato, io
sempre non solamente uolentieri gli concedero il luogho mio, ma gliene ha
rò ancora obbrigho infinito et immortale et quando à uoi, et à loro non
dispiaccia seguitarò ancora di legger tutti i giorni di tutte le feste comande
te. Ora, benche io non solo uolessi, ma douessi ancora così della grandezza del
ingegno, et della dottrina, come della leggiadria, et pulitezza di questi due
Poeti così alti, et così eccellenti lunga pezza ~~non dirò~~ ragionar con uoi loda
dogli et celebrandogli, se non come meritano essi ma quanto sapessi, et po
tessi, ò tuttauia ho pensato di riserbarmi à far questo nella dichiarazione de
i loro utilissimi, et acuratiss. diuini poemi: hora dirò solamente che nell'uno, ne
l'altro di loro cede nel suo genere, s'io non erro, ad alcuno altro Poeta, ò Greco, ò
Latino che egli sia, ne d'ingegno, ne d'arte, ne di dottrina. Ma per tornare al pri in qsto ultimo
mo nostro intendimento et dar omai fine à questo lungho, ~~e~~ dio uoglia che non
tas ideo ragionamento dico se questa Accademia honorat. ridotta, et honestis
simo recetto di tuttala nobiltà Fiorentina, et di tutti i forestieri letterati, ò ama
tori delle lettere, e lodeuole per se stessa, utile à noi medesimi, giouenole al popolo,
horreuole alla città, cara ad ogni al signor nostro per qual cagione non deuemo
noi, giouani, uecchi, grandi, piccoli, mezani amarla col cuore, honorarla co i
gesti: celebrarla con le parole: esaltarla con l'opere: frequentarla con le per
sone: et finalmente con ogni ingegno, con ogni sforzo, con ogni arte, con
ogni industria, accrescerla, ornarla, in alzarla, perpetuarla: in tutti i tempi
di tutte le cose, con tutti i modi, per tutte le uie: affine che buoni, dotti,
grati appò Dio, appò gl'huomini, appò il principe, grazie, honori, ric
chezze, per noi, per i parenti, per gli amici, ne impetriamo, ne acqui
stiamo, ne riportiamo: Io ho detto.

514

555

6.

aff

Copia dello Schiaffo dato
dal Cap.no Franco de Medici
all' ab.e Rucellaj.

586

584

Il Capitano Francesco de' Medici nobile Fiorentino hauendo, come si può uedere per una informacione da lui fatta quando era sostenuto al Bargello, e mandata all'Ill.mo et Ecc.mo S.r Duca di Firenze, supportate piu tempo alcune ingiurie fattegli dal s.re Abbate m. Pandolfo Ruccellai, anch'egli nobile Fiorentino, e suo parente, in persone, per le quali era tenuto à douersene ricentire, se detto Abate non fusse stato persona ecclesiastica; fu ultimamente dal medesimo Abate, dal medesimo Abate nelle medesime persone grauemente offeso: onde egli non sappiendo, che fare si deuesse; perche dall'uno de' lati giudicaua

di non potere honoratamente, ne deuere, secó-
do le leggi, e lo stile di Caualleria, contra
uno, che professioni d'arme non facesse, risen-
tirsene, s'uscì, per isfogare l'ira, di casa
tutto pieno di collera; e trouato à sorte in
piazza il Cap.no Batista Carnesecchi, col
quale egli suole piu che con Alcuno altro fa-
miliarmente motteggiare, entrò seco in ragio-
namenti; e uedendo passare Filippo Man-
nelli suo amicissimo, chiamatolo à se, gli
disse: di grazia menami hoggi à spasso in
alcun luogo à passare fantasia, Filippo gli
rispose, che uolentieri, ma che prima gli biso-
gnaua dare alcune lettere, che haueua in ma-
no, à Bandini, et andare infino al suo ban-
co, il che fatto, s'auuiarono tutti e tre per
andare doue à Filippo piacesse di menarli;
et à punto nell'uscire di mercato nuouo
riscontrarono l'Abate, il quale fauellaua
con Maestro Andrea Pasquali: la onde

il Cap.no Francesco, mosso dall'impeto dell'ira, se gl'accostò, e gli disse, Abate, che n'hò io fatto, che Voi? e uinto dalla collora, senza seguitare più oltra gli diede una ceffata, soggiungendo, che ne le sue ricchezze, ne la signoria del Fratello lo faceuano cagliare, e che si douesse rimanere d'assassinarlo, altrimente farebbe quistione coll'uno, e coll'altro: l'Abate disse molte cose, e fra quelle, che il Cap.no intese, fù: Io son prete, e non mi si conuiene far quistione; ma al nome di Dio, noi siamo à Firenze, et altre parole, che il Cap.no non intese; perche per non intendere cosa, la quale per auuentura lo costringesse à far più di quello, che fatto hauea, s'andaua allontanando da Lui: e così andandosene di poi à casa, quando fù uicino al canto alla Taglia, uide l'Abate di lontano accompagnato da cinque persone tutte con l'arme, de i quali quattro n'erano Bo-

Legnesi; et uno Volterrano; perche il Capitano
immaginandosi quello, che era, cioè, che co=
storo venissero per far quistione seco, po=
se mano all' arme. Tre di loro venuti
alquanto più innanti, che gl' Altri, sfoderar=
rono le spade; et un di questi chiamato
m. Hercole Pasolino disse al Cap.no che uo=
leua far quistione seco: Il Cap.no c'hauea
anco egli fuora la spada, e il pugnale, ri=
spose, ch' era contento; e dimandò se sa=
ueano à far soli; non sà se fu inteso, per
che ò non gli fù risposto, ò non intese la ri=
sposta; e badando à menare le mani con
m. Hercole, stando gl' Altri dintorno con
l'arme ignude in mano; et il Cap.no Bati=
sta Carnesecchi medesimamente, perche Fi=
lippo subito dopo il caso del s. Abate s'era
partito; furono dal Conte di Gaiazzo, e
dal Marchese di Massa, che s'abbatterono à
passar di quiui, diuisi, senza che alcuno di

loro fusse ferito; se bene andò à torno una voce falsa, che il Cap.no hauesse riceuuto una coltellata chi diceua nella coscia, e chi in una gamba: Il Cap.no hauendo ueduto, che uno de' trè hauea il giuco, e le maniche, andato à casa, e messosi il giuco, e le maniche ind' egli uscì fuora con animo d'affrontarsi di nuouo; e trouatogli in piazza di S. e S. Ca gnate, con ogn'uno di loro famiglia, si stette quiui aspettando se uscissero, infino à quasi un'hora di notte, nel qual luogo hebbe un Caualliccio da Sri otto, il quale leuaua sospese dall'una parte, e dall'altra sotto pena di fiorini duemila, e questo fu il sabato sera: la domenica mattina fu citato agl'otto, e sostenuto, ne prima fu licenciato, che dopo sei giorni, dando malleuadore di rappresentarsi ogni uolta, che à loro Signorie piacesse, e di pagare tutta quella condennagione, che fatta gli fusse:

570

Stando le cose nella maniera, che s'è detto di sopra, sono stato caldamente richiesto da persona, cui non posso, ne debbo mancare, che io debba dire il parere, e l'opperione mia, se tra costoro si può fare honoratamente pace, et in che modo: Alla qual cosa prima che si risponda, mi pare, che si debba uedere in qual grado d'honore si ritruoua ciascuno di questi tre; Il S.re Abate; il Cap.no Francesco, e m.r Hercole. Et innanzi che io faccia questo uoglio dire, e quasi protestare, che non faccendo io professione d'armi, ne di dare simili giudizij, non intendo di pregiudicare in modo alcuno à persona uerruna; dirò bene liberamente tutto quello, che à me parrà, che si conuenga, e sia uero secondo la filosofia morale, alla quale sola prima, e principalmente appartiene trattare dell'Onore, e dell'ingiurie, e per conseguenza del duello, e delle paci. E perche so, che Molti sono di contrario parere, dico che non

importa in questo luogo disputare à chi ciò s'
appartenga; importa bene sapere, che tutti
coloro, che se fauellano ò filosofi, ò Dottori, ò
soldati, de che siano, debbeno, trattandosi dell'
honore, che più si stima dagl'huomini da bene,
e valorosi, che la vita propria, considerare
bene quello, che dicono, e non pendere più da
questa parte, che da quella; e chiunque altra=
mente fà, oltre il gastigo, che gli si incorrebbe
per le leggi ciuili, e canonice, incorre anco
ra, secondo l'uso, e lo stile cauallieresco, in
infamia; e così mentre cerca ò di dare, ò di
torre l'altrui honore falsamente, perde giu=
stamente il suo: Onde s'io non sono del
tutto ingannato, grandissimo obligo ha il
mondo, et infinite gratie deue rendere à
m. Girolamo Aluzio, il quale primo, per
quanto sappia io, n'ha fauellato, e scritto
non solo con eloquenza, ma con giudicio,
e con verità: et il medesimo dico di m. Gio=

nambatista Possenino; anzi tanto maggior=
mente, quão il Mutio si fonda per lo più sopra
l'uso, e la pratica; et il Possenino sopra la
ragione, e la politica de' costumi. Ma torna=
do al proponimento nostro, dico, che l'Abate
può in questo caso chiamarsi offeso, ma in=
caricato nó: che egli sia offeso conosce ogn'
uno apertamente da se per lo scriffo da lui
riceuuto; che egli non sia incaricato non
conosce già ogn'uno; ma soli coloro, i quali
qual differenza sia dall'offesa al carico co=
noscono; la quale è questa, che tutti gl'Huo=
mini possono offendere tutti gl'altri huomini,
e da tutti gl'Huomini essere offesi ò di paro=
le, ò con fatti; doue niuno non può incari=
care alcuno, ne essere da Alcuno incaricato
ne li fatti, ne con parole, il quale professione
d'arme non faccia; anzi non basta essere
soldato à uoler potere ò incaricare, ò essere
incaricato, ma bisogna essere soldato uero,

e legittimo, cioè huomo d'honore, e netto da tutte le macchie, che n'apportano grandemẽte infamia. Dalle cose dette si uede manifestamente, che sebene il Capitano quanto alla persona sua per lo esercitare egli si arte della guerra, et essere nel mestiero dell'armi honoratissimo, et atto, et habile à potere incaricare, non però è l'Abate, quanto alla persona sua, facendo professione tutta diuersa dalla guerra, e dall'armi, habile, et atto à potere essere incaricato: e per dirlo ancora piu chiaramente: Huomo puo essere incaricato, il quale non possa eziandio alla pruoua dell'armi, et al duello esser chiamato. Ora il nõ potere esser chiamato à duello, et alla pruoua dell'armi, puo procedere universalmẽte da due cagioni: perche ad Alcuni è ciò uietato per mancamento loro, e questi sono tutti gli, che per le brutte opere loro sono notati d'alcuna grandissima infamia: et ad Alcuni

è concesso per priuilegio, e questi sono tutti coloro, che di lettere fanno professione, e principalmente i sacerdoti, i quali non che combattere, non possono stare à vedere chi combatte: Onde appare chiaramente, che l'Abate non potendo chiamare, ne douendo esser chiamato à duello, non può essere incaricato. E se Alcuno dicesse à ciascuno esser lecito rinunciare à' fauori, e priuilegij suoi; onde un prete rinunciando potrebbe chiamare à duello, si risponde ciò non essere uero; perche quelli priuilegij soli si possono rinunciare, i quali alle persone dati sono, e non agl'ordini, e questo è uno di quegli, che agl' ordini si danno, e nò alle persone, essendo un carattere, come dicono i Dottori, impresso nell'ossa. Il perche gran senno fece l'Abate, e grande commendazione merita nella risposta sua, ne poteua meglio rispondere, che dire; io son Prete; à me non si conuiene. È dunque chiaro, che all'Aba-

te rimanga l'offesa, essendo stato percosso, ma non già il carico, non sauendo perduto punto d'Sonore. Alle ragioni dette si potrebbe aggiugnere, per non lasciare nulla indietro, che l'offesa fattagli non solo fu con superchieria, ma con doppia superchieria, prima, perche essendo egli senza arme, e non si guardando, fu offeso da chi haueua l'arme: poi essendo egli con un Medico disarmato, fu offeso da chi haueua in sua compagnia un Capo armato, per non dir nulla di Filippo Marnelli, il quale non esercita il mestiero della guerra, oltre che egli è tanto amico, et affezzionato al S.re Abate, che se saputo l'hauesse à niun patto, come ho inteso poi da lui medesimo, ui si sarebbe trouato. Ora chi offende con semplice soperchieria, non che doppia, fa bene carico grande non già à colui, à cui è fatta l'offesa, ma à colui che la fa: E se Alcuno mi domandasse, perche io dico

tante volte offeso, et offesa, e non mai ingiuri=
ato, et ingiuria, sappia che hauendo hauuto
il Cap.no cagione da una parte di fare quello,
che fece, anzi molto più, se à persona fatto
si hauesse non priuilegiata, io giudico, che co=
tale atto si debbia anzi offesa chiamare, che
ingiuria; et à chi dimandasse quali sono que=
ste cagioni, che giustamente mossero il Cap.no
si risponde, che per ragioneuole rispetto, do=
uendosi nominare nobilissime donne, e d'ho=
nore, si tacciono. è ben presto il Cap.no ogni
uolta che all'Abate piaccia di palesarle. Con=
chiudiamo hoggimai, che l'hauere il Cap.no dato
lo schiaffo all'Abate, se bene gl'ha fatto offe=
sa, non però gl'ha fatto vergogna alcuna, an=
zi ne scematogli punto d'honore, talmente che
leuata l'offesa si rimane qual'era prima.
Quanto al Capitano, se bene gli sono Amicissi=
mo, per conoscerlo persona sensitiua sì, ma
giusta non dimeno, e ragioneuole molto, e che

oltra l'essere coraggioso, e piero di valore, ma marauigliosamente la uerità, e l'Sonore; tutta uia io per me non saprei da qual lato mi fare, se volessi difenderlo da ogni colpa, e difetto, nò si potendo negare, che egli non habbia mancato. Conciosia cosa, che egli non ostante che l'Abate gl'Sauesse fatto tutte l'ingiurie del mondo, se bene gl'Sauesse ammazzato suo Padre, non douena con gl modo procedere, col quale è proceduto, secondo lo stile della caualleria: e se non tanto l'ira, quanto la giusta cagione dell'ira non lo ritenesse in grandissima parte, sarebbe commesso difetto, e mancamento indegno di Gentilhuomo, e di Caualiere. La qual cosa affine che meglio s'intenda, douemo sapere, che in tre modi si può offendere Alcuno, d'ingiuriare, ò senza cagione, e questo chiamaremo operare ingiustamente, per che solo gl'Huomini ingiusti ciò fanno; ò con soperchieria, e questo chiamaremo operare mil-

mente, perche è cosa da codardi; ò con mal modo, come dare ad uno di dietro, ò di notte, et in somma à tradimento, e questo chiamaremo operare tristamente, perche uno, che reo, e tristo huomo non fusse mai à ciò fare non si condurrebbe: e qui si potrebbero fare molte distinzioni, ma perche al proposito nostro non fanno, le lasciaremo, dicendo, che l'offesa fatta dal Cap.^no all'Abate non cade ueramente, e propriamente sotto alcuno di questi tre generi, che se ciò fusse niuno potrebbe difenderlo, che egli non hauesse ò ingiustamente, ò nimicamente, ò tristamente operato, e conseguentemente non fusse ò huomo iniquo, ò codardo, ò reo, le quali cose sono da lui lontanissime. E se alcuno dicesse come essere può, che non si potendo offendere, et ingiuriare più che in tre modi. l'offesa, et ingiuria del Cap.^no fatta allo Abate non caggia sotto alcuno de i tre? diciamo che da offendere, et

ingiuriare, propriamente considerando, è grandissima differenza, perche ingiuriare, come ne dimostra ancora il nome stesso, non si può se non contra ragione, e à torto; ma si può bene offendere dirittamente, e con ragione: ne si pensi alcuno, che queste ò siano, ò si possano chiamare sofisticarie: perciochè non sarebbero da me usate, il quale tengo, che chi procede sofisticamente sia degno di maggiore non solo biasimo, ma gastigo, che chi procede mitemente; Onde come io affermo, che l'offesa del Capitano non caggia propriamente, e per se sotto alcuna delle tre narrate, così non niego, che per accidente, et in un certo modo ella non caggia, e non solo si possa, ma si debba eziandio annouerare nella seconda specie cioè tra le soperchierie, e ciò non tanto per quella cagione, che pare manifesto, cioè per ò hauere egli l'arme, et esser accompagnato; perciò

che queste due cose furono accidentali, et à
caso, quanto perche egli ha offeso una per=
sona indegna per lo priuilegio della professi=
one, e degnità sua, di douere essere offesa
in quella guisa. E perche nessuno possa du=
bitare, che questa non fu propria super=
chieria, è da notare, che niuno atto si può
1. neramente chiamare superchieria, il che si
uede, che fu lontanissima dal Cap.no perche
quanto all'arme egli la porta ordinariame=
te, quanto alla compagnia, il caso narrato di=
mostra, che fu à caso: oltra che non si dee
pensare à patto niuno, che il Cap.no ne uo=
lesse usare superchieria, ne con tal perso=
na gli bisognasse: Ma che più? non s'è egli
detto che il Cap.no uscì fuora, ne sauenta ani=
mo di fare quello che fece, anzi di nò lo fare?
E chi dicesse, come sono hoggi i costumi delli
Huomini corrottissimi, egli si può dire, e non
dire, affermare, e negare, secondo che meglio

ti mette, sappia che io sò benissimo quello, che
s'usa, ma dico ciò non essere uso ma abuso,
e corruttela; e che quelli, che fanno, ò dicono
altro, che quello che è giusto, e uero, non so-
no huomini d'honore, e conseguentemente in-
degnissimi del nome di soldati e del titolo di
caualieri. Presupponendo io tutte le cose nar-
rate di sopra essere uerissime, e così creden-
dole, che altrimenti non l'sarei narrate, dico
che per mio giudicio, come l'Abate si truo-
ua con qualche offesa, ma senza carico; co-
si il Capitano per lo contrario si truoua sen-
za offesa, ma con qualche carico.
Quanto à m. Hercole Pasolino, ancora
io nol conosco, tuttauia intendendo lui
essere Gentiluomo, e Bolognese, e persona
d'honore gli sono affettionatissimo; e con
tutto ciò non sò uedere in che modo sauendo
egli dimandato quello, che sauere non saueua,
cioè affrontato il Capno senza cagione, non so

dico, come egli possa essere scusato di non
hauere commesso mancamento, et errore.
E per chiarire ancora questo meglio, dico,
che egli fece ciò, ò come da se, ò ricercato=
re dall'Abate; se egli lo fece come da se, bi=
sognò, che lo facesse per una di queste due
cagioni, ò per uendicare l'Abate, del qua=
le intendo, che è amicissimo, ò per cimen=
tarsi per dimostrare il valor suo, affron=
tando un'huomo valoroso. Se lo fece per
uendicare l'amico, errò nel modo, perche do=
ueua prima dire, ò far dire al Cap.no ò scri=
uergli, come hauendo usato il tale atto uerso l'
Abate suo amico, non hauea fatto ne da uero
gentil huomo, ne da buon Caualiere, et
aspettare quello, che il Cap.no rispondesse; e
perche io sò, che il Cap.no sà, che combattere il
torto, ancora che si uincesse, è maggior di=
sonore, che cedere alla querela, e confes=
sare d'hauere errato, perche il non errare

è proprio delli Dei, credo ancora sapere
qllo, che risposto gl'sarebbe: oltra che al
Cap.no stima, e non à ny Hercole eleggere qual
uia piu gli piacesse ò delle Leggi, ò dell'armi.
Se lo fece per cimentarsi; quanto questo atto
appresso il Volgo, e gran parte di quelli, che
sono, ò che uogliono esser tenuti Prauii è lodato,
tanto dagl'huomini intendenti, e caualieri
honorati uiene biasimato, e con grandissi-
ma ragione, perche l'Huomo è Huomo medi-
ante la ragione, et in tutte le cose si debbe
con quella gouernare, e chi fa altramente nõ
Huomo piu ma bestia si può chiamare, e la
ragione non permette le querele uolontarie, cio
è correre rischio, e farlo ad altri correre fuo-
ra di proposito. Se lo fece richiesto dall'Aba-
te, mostrò, che male sapeua, che niuna cosa
stà è tanto grande, che debba indurre alcuno
à douer fare quello, che fare non si debbe. Onde
come se fosse stato in compagnia di lui quado

il caso seguì, non solo poteua, ma doueua
non solo difendere l'Abate, ma uendicarlo,
così essendo stato lontano, non poteua, ne
doueua, se non nel modo detto disopra af=
frontare, e cercare d'offendere il Cap.no Me
uaglio lasciar di dire, che questo affronto
non fu senza qualche spezie di superchie=
ria, perche essendo oltre all'Abate, cinque,
e tutti coll'arme, et il Cap.no Francesco col
Cap.no Gionbat.a solo, non sò come non si pos=
sa chiamare in qualche modo superchieria;
dico in qualche modo, e non assolutamente,
perche io sò, che se bene tre sguainarono
le spade, non però alcuno le adoperò, an=
zi ui furono di quelli, per quãto ho inteso
da loro medesimi, che non trassero fuora
l'arme, ma solo ui posarono le mani so=
pra, e ciò non per offendere il Cap.no ma
per diuidere. In qualunche modo il Capitano
poteua ragioneuolmente sospettare, et sauere

alcuna

alcuna ombra, veggendo tante arme fuori,
di non essere, almeno uircendo, diuiso, ò oltrag=
giato. Donde che io concludo, che il Cap.^no
Sauendo honoratamente risposto, e valoro=
samente menato le mani, rimane non solo
senza carico alcuno; ma quasi senza al=
cuna offesa; dico, quasi, perche non mi pare
senza qualche offesa il essere affrontato da
chi tu non sai ne in parole, ne in fatti offe=
so; bene è uero, che cotale offesa non pare
che meriti risentimento alcuno, e se pure il
parere, non dico de' soldati, ma delli accol=
tellatori ricercasse alcuno risentimento, il
Cap.^no essendo uscito fuori la seconda uolta,
Sa sodisfatto pienissimamente ancora à co
loro; Dall'altro lato come il Bolognese
rimane senza alcuna offesa, anzi con honore
in questa parte, Sauendo mostro prontezza di ma=
ni, ardire di cuore, così pare à me, che rima=
ga con carico d'Sauer voluto far gllo, et à sui

di fare non s'apparteneua, ò almeno in quel mo=
do; dico ancora che non ci fusse spezie alcuna
interuenuta di superchieria, la quale veramente
ui fù: et à chi si marauigliasse perche io chiamo
questa che fece m. Hercole offesa, e non ingiuria,
dico, che oltra che l'offesa si piglia molte uolte
per l'ingiuria, e l'ingiuria per l'offesa, in
questa, come in tutte l'altre cose, anci mol=
to piu in questa che nell'altre, quanto ella
sola piu che tutte l'altre importa, si deue
considerare non il fatto stesso, ma l'animo, et
intentione di chi lo fà; perche non le parole
ingiuriose, ne anco le percosse sono quelle
che fanno l'offesa, e l'ingiuria, ma la uolon=
tà, e l'elezione di chi dice le parole, ò da le
percosse; et in questo caso si uede, che m. Her=
cole hebbe l'animo principalmete ò à uendi=
care l'amico offeso, ò à dimostrare il ualor suo,
e non all'ingiuriare. A che aggiungo, che la
risposta fattagli dal Cap.no quando gli disse:

io uo far quistion teco; et egli rispose; io son
contento, pare, che riuieni in qualche parte
m, Hercole, e faccia, che il fatto sia più tosto
offesa che ingiuria, ò almeno mitighi, e scemi
al quanto l'ingiuria; e non è dubbio, che m,
Hercole poteua usar parole tali; che se il Ca=
pitano Sauesse risposto come fece, si sarebbe
non poco pregiudicato, doue così n'interuen=
ne bene pregiudicio, ma uenne da m, Herco=
le, il quale in quella maniera affrontandolo,
lo priuò delle ragioni sue; perche se fusse le=
gittimamente proceduto, poteua il Cap.no con=
fessare il fatto, ò uolerlo prouare per altra
uia. Ma poniamo, che m, Hercole Sauesse
detto uirtigracia; tu sai offeso il male, et
Sai fatto malamente, e che il Cap.no l'Sauesse
mentito, come s'usa di fare, certa cosa è,
che in tal caso essendo m, Hercole legittima=
mente mentito, rimaneua attore, e conseguê=
temente l'elezzione dell'arme toccaua al Cap.no

come Reo: doue così peruertendo la forma
del giudizio, m. Hercole non uo dire che sia
stato Attore, e Reo, perche questo è impossi=
bile, che sia, ma è bene stato Attore, e s'da
usurpato il benifizio del Reo, cioè l'elezzio=
ne dell'arme: E se bene io sò che molti per
auuentura si rideranno di quello, che io dirò,
e ne sarebbe stato uolgarmente imputato se
ciò fatto hauesse, pure non uoglio lasciar
di dire, che se il Cap.no Sauesse risposto quã=
do m. Hercole disse: Io uo far quistion teco;
Sauesse dico risposto; io non la uoglio fare io,
ò ua troua uno che fare la uoglia, ò simi=
gliant' cose; Saurebbe più prudentemente ri=
sposto, e forse più Valorosamente, che egli non
fece; ò almeno domandato, perche? cioè la
cagione, che à ciò fare lo moueua; il che per
auuentura non fece non hauendo tempo, e giu=
dicando pericoloso l'usare egli parole, quan=
do gl'Altri usauano fatti; e che doue si nera=

uano l'armi, e le mani, bisognaua menar
le mani, e l'armi, e non la lingua. Ha=
uendo in fin qui mostrato in che grado d'ho=
re ciascuno si truoui di questi tre, è tempo,
che uegniamo hoggimai alla dimanda prin=
cipale, e al punto della cosa, cioè se, et in
qual maniera si possa far pace honorata=
mente tra costoro; il che prima che io faccia,
dirò breuemente alcune cose; la prima delle
quali sarà, che se volessimo procedere ori=
ginalmente, come in ueità si douerrebbe,
non ha dubbio alcuno, che non si potesse, ad
non si deuesse far subito la pace fra tutti
e tre, senza dar satisfazione nessuna da
alcuna delle parti. Ma perche interdiamo
procedere secondo la filosofia, e canaleresca=
mente, diremo, che secondo il giudicio nostro,
la pace si può, e si deue fare, ma con al=
cuna satisfazione. La seconda è che come tutte
le belle, e buone opere meritano alcuno premio

che honore, così à tutte le contrarie si conuiene
alcuno ò gastigo, ò biasimo. La Terza è, che
gl'Huomini si debbano ben guardare più che pos-
sano da fare errori, per non incorrere ò in
pene, ò in biasimo; ma perche ciascuno erra
alcuna uolta, colui è men degno ò di pena,
ò di biasimo, che meno erra. La quarta che
non si potendo non errare alcuna uolta, come
si è detto, ò colle parole, ò co' fatti, non è uero,
anzi più d'ogn'altra bugia è falso quello, che di-
cono alcuni, e ciò è che gl'Huomini d'honore deb-
bano uoler sempre mantenere ò à ragione, ò à
torto tutto quello, che hanno ò detto, ò fatto,
ò con torto, ò con ragione. Percioche douendo
noi in tutte le cose seguitare la natura, e nò
sauendo la natura male alcuno fatto, al qua-
le non sabbia ancora dato il rimedio, ragione è,
che chi erra sabbia alcun modo da potere al suo
errore rimediare, e questo non è altro, che cò-
fessarlo, e pentirsene. Onde qualunche erra

non persistendo nell'errore, si può dire che non
sabbia errato, ò almeno merita non solo perdono,
ma compassione: doue à chi ha errato, e uuole
l'errore suo ostinatamente mantenere, non è
pena alcuna sì grande, ne infamia così brutta,
la quale meritamente non se le conuenga; e que-
sti soli sono con grandissima ragione e da Dio
odiati, e dagl'Huomini. Presupposte queste
cose parte necessarie, e parte utili, uerremo
al fatto; e per più distintamente procedere,
diremo, che tra l'Abate, e'l Cap.no non pure
si può, ma eziandio si deue far pace. E
per meglio sprimere q.llo, che in uoglio intien-
dere, dico, che l'Abate, come Abate, quando
ancora fusse stato non che offeso, ma ingiu-
riato in mille modi, et à mille torti dal Cap.no
non può, ne deue risentirsene per altra uia,
che per l'ordinaria, cioè per le leggi, e ma-
gistrati; perciòche come tale non può, ne
essere chiamato, ne chiamare ad abbattimenti;

e uenire in pruoua d'armi nello steccato:
non può ancora far combattere da Altri, cioè dare un Campione, perche se bene le leggi de' Longobardi concedono à' Chierici il dare il Campione, le leggi pero e diuine, e canoniche glielo uietano spressamente. Et io per me porto oppenione, che acquistandosi li Sonore solamente per ualor proprio, come solamente per proprio difetto si perde, in niun caso ò in pochissimi si possa combattere per Campione: ma che bisogna disputare le cose, le quali sono chiarissime? se niuno non può risentirsi, il quale non sia stato incaricato, cioè non sabbia perduto dell'honore, certa cosa è, che l'Abate non sauendo dell'Sonore perduto, risentirsi non può. E se Alcuno dicesse, che egli se non si può risentire del carico, si può almeno risentire dell'offesa, e uoler punire chi la fece, dico ciò non essere uero; prima perche niuno può uendicarsi da se stesso, se non per la sua er-

linaria: Conciosia che gli Beccari furono aperti non per uendicare l'ingiurie riceuute, ma per racquistare l'Sonor perduto, e la punizione ne' casi proprij non è cosa da Gentilhuomini, ma da Villani, e s'aspetta principalmente à Dio, et à Principi. Poi à niuno è lecito di usar superchieria, ò procedere con mal modo, quando bene con mal modo, ò con superchieria fusse stato ingiuriato; e perche molti huomini, e tra questi alcuno di grande autorità, parise senta il contrario, à me sembra, che chi tristamente è offeso, offende tristamente, faccia una simil cosa, che farebbe uno, il quale per lo essergli stata tagliata la borsa, la tagliasse à un'Altro, ò ancora à colui medesimo. E poniamo che l'Abate non potendo legitimamente, uolesse per via indiretta uendicarsi, e concediamo, che trouasse chi ò per prezzo, ò per amicitia assessinasse il Cap.no il che non può accadere se non

in Suomo nilissimo, e maluagissimo; non per
questo leuerebbe colui l'offesa all'Abate, che
egli Sauea prima, ma gli aggiugnerebbe bene
il carico, il quale non Sauea, tanto maggiore,
quanto meno gli si conuiene per la sua degnità.
E perche io non intendo di trapassare cosa
alcuna, che io intenda; come io considero qlle
parole dette in risposta dell'Abate: al nome
di Dio, noi siamo à Firenze, pare che in-
portino di volersene valere, come si conuen-
ua Legittimamente, e per la mia ordinaria, qua-
si dicesse; noi siamo in città, che Sa buone leggi,
e sotto Principe, che le fa osseruare; così con-
sidero quelle del Cap.no quando disse Sauendo
fatto mentione del S.r Annibale suo fratello:
Io farò quistione con l'uno, e con l'altro, me-
diante le quali parole, se l'Abate non fusse
Abate si potrebbe dubitare, se egli s'offerse
à combattere egli solo con ambi due loro in-
sieme. Il che come non è ragioneuole, perche

l'Senore non obliga un solo più che ad un solo; e quando l'altre cose sieno tutte pari; così non è verisimile; e ben so, che per la forza di sta congiunzione, et, la sottigliezza degl'ingegni Sumani trouerebbe che dire; ma io intendo di procedere colle parole, e così credo, che douerrebbero fare tutti gl'Suomini in tutte le cose, come procedono i Caualieri co' fatti, cioè schiettamente, e senza inganni, ò falli: E perche Alcuni tanto cercano d'accendere liti, quanto douerrebbero faticare per ispegnerle, niego, che il S.r Amibale, mediante quelle parole, si possa Sonoratamente risedire; perche se ciò facesse, mostrarebbe di non voler restare d'assassinare il Cap.no: e così d'essere Suomo ingiusto: perche sotto cotale condizione sono dette quelle parole, come puo conoscere chiunde le legge, e tutte le condizioni infino che sono condizioni, cioè infino, che non si verificano, non pongono in

essere, cioè sono nulle, e non pregiudicano à persona. Et à chi dicesse, che un fratello può pigliare le quistioni dell'altro fratello, rispondo, che niuno non può, ne deue combattere per l'altrui honore, ma per lo suo proprio; onde può bene un fratello risentirsi non per l'honore del fratello, ma per lo suo, essendo stato egli dispregiato da colui, che ha offeso, ò ingiuriato il fratello; la qual cosa si deue intendere con quei modi, et in quelle persone, che di sopra si sono discorsi; e quando per altra via non possa risauere l'honor suo, il che non pare che auuenga nel caso nostro, sì per note altre cose, oltra il parentado, e tra queste per lo essere stato il Cap.no già citato, e sostenuto similmente da i magistrati; e sì perche hauendo egli trasportato dalla collora, fatto quello, che con tal persona non douea, non penso, che egli conoscendolo io giusto, e ragioneuole, sia per ritirarsi indietro,

di non dare tutte quelle sodisfacioni, che si co-
uengono all'Abate, non solo come Abate, ma
come m, Pandolfo Rucellai, cioè come gen-
tilhuomo, perche altramente facendo non fa-
rebbe da caualiere, ma da corsale; e à
chi domandasse quali sodisfacioni se li con-
uengano, dico, che per quanto conosco io, quã-
do egli dicesse queste parole, ò altre simigliati:
Abate, egli mi duole d'hauere hauuto cagione
di montare in collora contra Voi, e con tutto
ciò, conosco, e confesso hauer fatto quello, che
non doueua; e ne ne pento, pregandoui, che
vogliate essermi amico, e buon parente, cre-
derei, dico, che l'Abate non solo, come Abate,
ma come gentilhuomo si potesse tenere sodi-
sfattissimo, e douesse subitamente fare la pa-
ce; et al Cap.no ò douerrebbe parer greue,
anzi sono certo, che non gli parrà, confessa-
re l'error suo e pentirsene; e che egli lo co-
nosca non ho dubbio, perche la sera stessa

riscontrandolo io nell'uscire di piazza, e di=
mandandolo, che cosa quella fusse, mi ri=
spose subito la collora m'ha fatto far quello,
ch'io non deueua; e come io posso dir questo
con uerità, così posso con uerità dire, che egli
più mesi sono, come amico, mi conferì in buo=
na parte l'ingiurie, che egli pareua riceuere
per cagione delle persone raccontate di sopra.
E perche la comune oppenione è che i fatti nõ
si possano cancellare colle parole, non uoglio
per non essere più lungo che si bisogni, dispu=
tar questo articolo; credendolo falsissimo, ne
lo uoglio altramente prouare, che con l'au=
torità del Muzio, e del Possenino, i quali
come che in alcune altre cose discordino, in questa
sono concordissimi; e dal giudizio di due tali
Huomini, i quali n'allegano le ragioni, non
si douerrebbe nessuno discostare. Et io per me
come io amato, et honorato il S.or Abate in
fin qui, così da qui innanzi facendo s.s. que=

Sia pace, crederei, che tutti gl'Suomini insie-
me con meco l'Samessero ad amare, et Sonorare,
dando così alto principio, et Sonorato esempio
à coloro, che non incaricati, ma offesi sono:
della qual cosa non solo non diffido, ma ho spe-
ranza grandissima, sì perche così mi pare, che
richiegga il Douere; e sì perche egli stesso, se-
condo, che si dimostò, disse parole la sera mede-
sima, delle quali si può quella, et ogni altra
ragionevol cosa sperare. Quanto al Cap.no
e m. Hercole, credo, che il cap.no per le cose
dette, e si possa, e si debba stare senza dire
altro ò fare; anzi tutto quello che egli ò dices-
se, ò facesse di più, mostrarebbe di volerne
troppo, e quello, che non se gli appartiene;
il che non è minor peccato in un Caualiere, che
acquetarsi, e star contento quando gl'è man-
co dato di quello, che egli merita; non so già
come m. Hercole, non facendo pace, possa mi-
nere sicuro dell'Sonor suo. E credo chi uo-

lesse sottilmente la verità ricercare, che egli chiamando alcuno à Duello potrebbe essere rifiutato, come colui, che sanesse più voluto di quello, che nel vero egli doueua; conciosia che il medesimo fallo è, anzi maggiore, adoperare l'armi quando non bisogna, che doue bisogna non l'adoperare. Oltra che come si disse di sopra, fece quanto fece con alcuna specie di cogentieria; la onde crederei, che douesse cercare di far pace, e riconoscendo l'error suo, e confessandolo douesse dire tali, d'altre simili parole: Cap.no Francesco il desiderio, che io hebbi troppo grande di vendicare l'amico m'indusse à far quello, ch'io conosco, e confesso, che non doueua fare in quel modo, e però me ne duole, e ne chieggio perdono; ne sono queste parole tali, che gli tolgano l'honore, come il volgo crede, ma che glielo rendano; perche il conoscere è l'huomo prudente; il confessarlo di giusto; il pentirse-

ne, e chiederne perdono di buono. E non uo-
lendo io fauellare in maschera, e mandarco-
sa nessuna, come si dice, in capperuccia; à
chi li mandarte perche io fò, che m. Hercole
chiegga perdono al Cap.no et il Cap.no non lo
chiegga all'Abate, risporde, che m. Hercole nò hebbe
cagione nessuna legittima d'affrontare il Cap.no dove il
Cap.no non s'indusse, come disopra s'è detto, à far q.llo,
che fece senza collora; ne la collora fu senza
cagione giusta. E nò è dubbio, maggiore è un'offe-
sa fatta senza cagione, quando bene non ui
fusse superchieria nessuna, che una fatta con
superchieria, ma non senza cagione. Non nie-
go già che queste parole non si potessero ò le-
uando, ò aggiugnendo modificare. Pure io
per me più tosto aggiugnerei alle parole del Cap.no
il chiedere perdono, che io lo lenassi à quello di
m. Hercole; et à chi dubitando dicesse, che
questo è un nodo di disdirsi, e che uno con-
dotto nello steccato, e uinto dal Nemico in

modo, che possa essere occiso, con una disdetta si libera bene dalla morte, ma incorre in cosa peggiore della morte, cioè in infamia; onde pare, che tanto più incorrano in infamia il Cap.n e m. Hercole disdicendosi, quanto si disdicono innanzi, che si conducano à uedere l'armi, non che siano uinti; si risponde esser tutto il contrario; perche sarebbe ben uenuto, quando uno si disdicesse prima che entrasse nello steccato per uiltà, e codardia: Hlachi si disdicesse per confessare il uero, e non combattere il torto, non incorre in infamia alcuna; ma acquista incredibile lode, mostrando essere huomo giusto. Onde à uno che combattesse il torto, conoscendolo ancora che uincesse, il che rade uolte suole auuenire; perche Dio fauorisce, e difende sempre la ragione, e la uerità, non si douerrebbe fidare niuno, anzi tenerlo per ingiusto, e malagio huomo, ne puo costui, come publico infame restimare, ne

esser chiamato à duello. Doue vno, che confessi l'error suo, e se ne penta, e ne domandi perdono, non solo in questo caso non perde punto dell'honor suo, ma n'acquista gran gloria, e diuiene tale, che doue prima per sua colpa non poteua entrare nelli Precedenti; non può essere da niuno ricusato hauendo dato espresso segno d'essere huomo giusto, et amatore della uerità, e geloso dell'honor suo. E se il Volgo intende altrande come non è meraviglia, anzi uole, da curarsene; poi che gli huomini honorati intende le cose deuono seguire i pochi, e non da uolgar gente. E poi se gli huomini del Volgo per le leggi, et uso di Cauallaria non possono entrare nelli Precedenti, perche non sanno scriuere, come possono dell'honore giudicare? ò che deuono curare i Caualieri quanto da altri, che da Caualieri, la religione de' quali altro che huomini honorati, e ualorosi non accetta, sono, nò uno diue giudicati à ragione, ma infamati à torto? Et ui per ne nelle cose dell'honore chimeri, più

un giudizio solo del B.do Mons.r Antonio dalla Mirandola, Vescouo di Caserta, e del S.r Gianlionardo Conte di Montelabate, che tutte le uoci del uolgo, il medesimo dico del Muzio, e di tutti coloro, che in fauellando, ò trattando cose da Caualieri, caualeresca mente procedero, e non con sofisticarie. Restami hora per compimento di questa materia un caso solo, del quale non so di sopra mentione fatto; non mi parendo, che bisogna sse; pur per sodisfare à ogn'uno, e mettere tutti i segni, non uoglio pretermettere, che alcuni giudicaro, che in questa pace debba interuenire ancora il Cap.no Batista Carrececchi, non perche egli si trouò con l'arme in mano, mentre erano alle mani il Cap.no Franc.o, e m. Hercole, perche per questa cagione tutti coloro, che misero mano all'arme tu deurebbano interuenire, ò s'sarebbero à intendere in conseguenza, ma perche egli secondo Alcuni, resto incaricato, e la cagione

è, perche m, Hercole gli tirò un colpo alla testa,
e non l'hauendo aggiunto, perche egli tirò il
capo in dietro, gli tagliò un poco il colletto
nel petto: al che dico non esser uero, che egli
perciò restasse incaricato, se gia non uolesse-
ro costoro dire, che egli hauendo la spada nu-
da in mano non tirasse, se si riuolgesse in
Hercole per paura, e mancando di cuore, al
che di niuno soldato, non che d'un Capn nõ
si debbe pensare, non che credere; ma fingia-
mo, che lo facesse per questo, dico che haureb-
be hauuto giusta cagione di farlo; perche ni-
uno, come s'è detto, è obligato à piu d'uno,
e con egual uantaggio, per dir così: doue egli
poteua meritamente sospettare di superchieria
non solo per se, ma ancora per il Capn, che de-
ueua credere se hauesse cominciato egli, che gli
altri, i quali erano intorno con l'arme, non
sarebbero stati colle mani à cintola; la qual
superchieria ciascuno non solo può, ma debbe

à suo potere fuggire; perche così è uizio dare il suo quando non si deue, come non rendere l'altrui doue si conuiene; ma perche la ragion porta, che ogn'huomo si stimi buono, e così sia tenuto, infino che non si pruoua il contrario, e gl'huomini buoni pigliano sempre la miglior parte, deuemo pensare, che il Carnesecchi facesse ciò per due giustissime cagioni; l'una per non offendere il Cap.no Francesco, come nò fusse stato buono à difendersi da se medesimo, e col suo ualor proprio, l'altra per non assassinare m. Hercole, che assassinamento era grandissimo, che due Cap.ni andassero contra un solo; e così per auuiso mio, il Cap.no Batista è stato contento da douere essere bisinato, che egli ne ritra infinita lode. Onde manifesto è, che perquesta cagione non accade, che egli si risenta in cosa nessuna, e conseguentemente si conchiude, che questa pace e si possa fare honoratamente fra tutti questi, e si debba per molte cagioni;

che parte si sono dette, e pares' intendero senza dirle: et anco penso, che ogn'uno sappia, douendo ciascuno le cose, che al suo honore appartengono sapere; che come tra cauallieri si deue concedere il chiamare alla macchia, così non è lecito lo stare in briga, perche uno, che si senta ingiuriato, o d'hauer cosa fatto, per la quale possa cadere non solo in infamia, ma in sospetto d'infamia, debbe tosto, che egli può ò chiamare l'auuersario alla prouua, ò far pace, ò in altri legittimi modi purgarsi da ogni macchia, e sospezzione d'honore. Perche io consiglierei, che quanto più costosi potesse si concludesse tra tutti costoro questa lodeuolissima, et honorata pace. Questa è hoppenione mia non si se uerameste, ma bene sinceramete detta; onde farò fine scritto che sarò, che come di sopra protestai di non uolere pregiudicare à nessuno, così hora mi rimetto liberamete in tutti coloro, i quali sanno più

scienza di me delle cose dell' Etica, e della Politica, ò piu pratica ne' maneggi dell'arme, e de' Caualieri, e di piu offerendomi di rispondere uolentieri, e rendere la ragione, per quanto saperrò, di quanto sò detto, à chiunche per qualunche cagione la mi domanderà ò à bocca, ò per iscrittura.

Il Fine

subito che mia detto Salvatore aveva fatto lasciare quelle donne di femina, hessi minuta mentre - ma fu portare di man grave vizio di calibio e subito mangiato uscì di casa e se ne fumeve tanto dispiacere, e menandosi in pazzia più e volevo chi mi facessi stare alzato che gli avevo e volevo

Cap.° patito cadessi il pezzo come mia mogli fanno parlo con più sedurità con lui che con altri e dissi hieri hessi mandi amicissimo mio e lo pregai più una volta che mi menassi affetto per il giovino nacque necessità mi stesse che volevo andare per in fino a Firenze per de bandini e poi mi mettessi ~~tal~~ vicino in mercato nuovo lì entrò nel banco sudetto e quei due volsero sedere in sua bracciola di fori uscì e mi disse aspettatemi qui che io vo andare a botteghe mia e tornerò ora e così feci io, torno e così cominciamo tutti due dette Filippo si diriz, nello uscir di mercato nuovo vedi dare che vedevo lo trastivo Andrea pasquali giandai apuncoli e lì dissi Filippo che vo fatto e io potetti finire la cosa mettere alzare una mano e lui gli una ceffata e di gli che lo dir vichezze ~~mi~~ nella longrezza de fratelli no mi facevano cagiare che si doveva mi dimenare da lasciarmi che fai gli fione lo lano e ed fatto dire che Alfo cose che no lo intesi ma mi ricordo bene che dise che era morto e che no era ito altri quistioni ma in nome dio e lo sempre cominciato per

tiaca alontanandomi da esso p. nõ tirare cosa che più mi
piacesi p. nõ farli peggio e così menandolo a casa e gua
rido mo al canto alla pugna vegho di lontano sbatte
a cõpagnato da p. bolognesi e un valentuomo, vsito
mi dovinai vederemo chi che quellione accostatomi alto
p. patio ragionevole messi mano alla spada e di loro
venimo più in nasi che idea e lasimo in mano uno
dise che volea fari quellione medo e lo lasi che vsõ
fate di mandandosi e vecciano zhoi fi nõ o finito
ino ma e nõ intesi già lore e nõ i menai delle mani
assi i lete unpoche alle mani fanto e uno divisi
e così menindosi a lesa ametterimi il giuoco romanice
p. che uno delli 3 si vedeva che cacciava e fili fugiti p.
vi adonandosi bolli in piazza luogo di fanciulli
e così si stette p. in fino a mezzo di notte nõ essimo di
piazza e così si sta

611

Mons. d'Avaux a Co. [illegible]
att. effecto fatto a Van
[illegible] da Flamingi [illegible]

In questo caso del S.r Abate dico che niuna cosa in questo mestier di Caual
lieria si uede piu uergognosa, che la offesa senza grauissima cagione.
Vergognosa quando e con superchieria: Vituperosa quando si of
fende Huomo, che non sa ne pensa esser nimico, anzi si crede
amico: obbrobriosa poi quando si offende persona che o per età,
o per sesso, o per impedimento, o per professione o non puote, o no'
deue risentirsi, ne uendicarsi: Io uedo che lo Auuersario del S.r
Abate si truoua incorso in tutte queste note, dalle quali egli
uiene escluso da questa professione che si fa d'honore; Vedo
poi l'Abate con molta prudenza essersi risentito nel tempo dell'
offesa del modo medesimo, che si sarebbe risentito ogni fermo
e sauio gentilhuomo: Gli basto l'animo dir quelle parole, che
nelle ire non si sogliono dire, senon da quegli, che sono molto versati
ne' trauagli: Vedo poi che senza perder tempo egli truoua quei
dui, fa incontro al suo nimico, lo fa recredere, li fa perder
terreno, lo fa battere sopra una gamba, senza la degnità della
persona sua, ualendosi d'un'altro con poca di quella dell'auuer-
sario. Fatto questo, chiede licenza a' suoi Padroni, e se ne ua con
Dio cose tutte, che mostrano fermezza d'animo, e risolutione di
far piu per reintegrarsi se piu far bisogna, perciòche con lo assen

tarsi fugge il rischio d'essere astretto a dar la fede di non offen
der colui, il quale con l'essersi retirato, con la botta riceuuta
uien posto in prigione dalla Giustitia. Voglio inferire, che
dal capo al fine si uede sempre nell'Abate ardire, ualore, e
prudenza, nell'altro il contrario; il quale se fusse restato ferito
la cosa andarebbe a colmo a carico di lui. Con tutto questo
discorso dico, che l'Abate, se uuole, puo restare di fare altro
risentimento, se pure uolesse fare altro più, puo con suo Sonore
differire non solamente mesi, ma anni, se anco Colui uolesse
chiederli la pace, si potria trouar modo, che senza minimo scro=
polo l'Abate resteria più che sicuro nella coscienza sua.
Sogliono anche i Principi molte uolte dare a questi tali che
offendono del modo che si è detto cosi fatti rigorosi gastighi, che
l'offeso non sa da potersi dolere.

In questo caso del S.r Abate dico, che niuna cosa in questo mestier di Cancelleria si vede più vergognosa, che la offesa senza gravissima cagione vergognosa quando è con ingiuria: vituperosa quando si offende huomo che non a, ne pensa esser nimico anzi si crede amico obbrobriosa poi quando si offende p. sona che per età o per sesso o per impedimento o per professione o, non puote o non deve difendersi, ne vendicarsi: Io vedo che l'accessorio del S.r Abate si trova incorso in tutte queste note dalle quali egli viene escluso da questa professione che si fa honore, Vedo poi l'Abate con molta prudentia essersi astenuto nel tempo della offesa del modo medesimo che si farebbe termo ongni falco esperimo gentiluomo: gli basto l'animo di quelle parole che nelle ire non si sogliano dire se non da quelli che sono molti uersati ne travagli: Vedo poi che senza perder tempo egli tocca que due, fa in contro al suo nimico lo fa ricredere si saperdere terreno, e fa fattere espra una gentilezza, senza l'adengnità della persona sua cadendosi d'un altro con poca di quella dello accessorio Tanto questo chiede licentia a sua patroni se nera con dio, cose tutte che mostrano fermezza d'animo, e risolutione di far più per vin tegrarsi, se più fari bisongna, per ciò che con la absentarsi fugge il rischio d'esser astretto a dar la fede di non offendere colui, il quale con l'essersi ritirato, con l'abotta ricevuta vien posto in prigione dalla giustitia. Voglio inferire, che dal Capo in fine si vede, esser nello Abate ardire, valore prudentia, nel altro il contrario, il quale se fussi ve fatto credito, la cosa anderebbe al colmo a cenno di lui. Con tutto questo discorso dico che lo Abate, se vole puo refare di fare altro refertimento se pure vole fare altro più puo con suo honore, diferire non

63

mesi ma anni; se anco Colui volessi chiedersi ragione si potria fidicar meco
di senza minimo scrupolo fidarsi restaria più sicuro nella conciensia
sua, Sogliano li Principi molte volte dare a' questi tali di offenda
no del modo di sie detto così fatti rigorosi gastighi di lo stesso no a da
potersi dolere

614

opinione e nō si sa gioch
fatta in fauore del [illegible]

Copia di parola à parola à punto.

Mag.co m. Giouambatista.

M. Giouanni de' Rossi nostro, e nostro amicissimo alli mesi passati ci mostrò un discorso fatto sopra una querela del Cap.o Franc.o de' Medici da una, e il S.r Abate Rucellai dall'altra, e ci pregò, che amichevolmente gli dicessero il parer nostro noi lettolo, rispondemo, che ci parea in sodisfazione del Cap.o, e utile della causa, et tal discorso non fusse da palesare per molti rispetti; e perche la nostra opperione paresse fondata con ragione, si fece certi breui annotazioni, le quali rendessino testimonio dell'animo nostro. Il Cap.o uistole rispose, che quato al palesare il discorso, se non l'hauesse palesato, il palesarebbe, e così dette libera commessione che si mostrasse à tutti; et anco come noi sapetti benissimo, nostro che le nostre opinioni fussin di poco valore; onde noi soi amici mossi dalla uoglia, et par che egli habbia d'intendere piu particularmente, e dalle repliche ure, diremo così familiarmete qllo ch'ci occorrerà, e che ci parerà raggionevole: Ma prima che noi facciamo questo, mi vogliam ridurre à memoria, che tra le operazioni humane, due chiaramete sene comprendono, dalle quali si vede esser regolata la uita nostra, e queste altre non sono che desiderio d'honore, e tenerla del contrario, delle quali l'una affrenando, e l'altra sospignendo gl'animi nostri si fatamete gli gouernano, che d'altro nosso, ne d'altro sprone nò pare, et sentino hauer di bisogno. Il che potrà esser manifesto à chiunche anderà discorrendo per le molte maniere tenute dl uiuere da ogni età, e sesso; e per l'arti così mecchaniche como liberali; ne solo scorgerà questo, ma conoscerà, che qto ciascuno è di piu nobile spirito, tanto piu si sete à questi doi effetti esser suggetto: ma perche gl'intelletti nostri sono oppressi dalla.

617

grave, e tenebrosa soma di questi corpi terreni, et adombrati; di maniera, che malageuolmete possono discernere la verità delle cose, e spesso auuiene, che da falsa apparenza ingannati, quello abbrazzano per bono, che è da fuggire, e quello como mala cosa schiffano, che douerrebbono con ogni affezione seguitare, e ciò si come nelli altre cose suole interuenire nella distinzione dell'opere vergognose dalle honorate, che i Caualieri più dalla vulgare opinione tirati, che da giudizio, e ragione consigliati prendono l'armi à tal'hora, e si vagliono del fauore di quelle, che non meno lodeuole sarebbe il lassarle. Però il Mutio volendogli auuertire dicea, che due son le virtù che principalmete sono apartenenti ad ogni honorato Caualiere, in queste sono la giustizia, e la magnanimità; ne valoroso Caualiere si può dirittamete chiamare colui, nel quale una di queste virtù si vegga mancare; perciche la caualleria è stata instituita per difesa del douere, e della ragione; et essendo l'huomo animale raggioneuole, como si potrà dire, che non manchi colui di grado di caualier, il quale contra la ragione, e contra il diritto prende l'armi in mano; et accadendo molte volte per difesa della giustizia adoperar la forza, como si potrà dire che habbi fatto l'vfizio suo colui, il qual per viltà d'animo di por mano alla spada non è stato ardito? arme di giustizia, e di fortezza è la spada: la onde è da dire, che chi quella ingiustamete, ò vilmete adopera, commette difetto, e per conseguenza non è degno di quel grado, ne d'alcuno honore, il quale è premio di virtù; e si conuiene solamete à coloro, che hanno operato virtuosamete; il che chiaramete dimostrarono quelli Sauij Romani,

quando nel tempo felice edificarono là fuor della porta Capena due tempij uno alla virtù, l'altro all'honore; ne era lecito ad alcuno entrare ò quello dell'honore, se prima non passaua per quello della virtù; e qui è da sapere che ella è verissima q̃lla proposizione, che ognuno, il quale pecchi contra la virtù, è degno d'honore; ma ha bisogno d'essere limitata; ella è semplicemẽte vera che niuno è pecchi contra la virtù è semplicemẽte, e assolutamẽte degno d'honore, e per questo solo Dio n'è veramẽte degno, perciòche solo esso è senza difetto, dove niuno huomo semplicemẽte, et assolutamẽte n'è senza; non dimeno tra gl'eccessi, e difetti delle virtù sono gli gradi, perche alcuni più, alcuni meno si discostano dal mezzo, il quale altro non è che la stessa virtù; e perche sono alcune cose, le quali benche non siano degne d'honore, son degne non dimeno di pero loro, intendendosi però sanamẽte, e riducendo il tutto in conclusione, diciamo, che chi si scosta poco dal mezzo verso l'eccesso, ò il difetto non si riprende, ma colui, che molto sene allontana, sci il nostro amico se ne scia allontanato ò poco, ò pur assai lo lasseremo giudicare à voi; e discendendo più al particulare per attenerui la promessa, diciamo che noi non sappiamo vedere per qual le cagone sia fatto questo benedetto discorso: se voi dicerte q̃lo che ne dice lui, per vedere in che grado d'honore sia ciascuno di quei tre, si risponde che essendo l'honore in più stima appresso gl'huomini la bene, che qual si voglia altra cosa, et è da loro meritamẽte preposto à tutti gl'altri beni, eccettuandone però quelli dell'animo. Or se noi veggiamo ne' beni esterni, che sono gl'inferiori,

che gl' huomini ragonevoli, et intendenti non ne vogliono dar sentenza senza udir le parti; e tante altre cautele, et eccezzioni, et informazioni; e dilazioni; e mille altre cose, che troppo sarebbe il raccontarle; e con tutto ciò non si possono guardare dalli errori, questo nostro discorso, come havera egli potuto vedere in che grado d'honore si ritrovino i Re, se non ha udito se non una parte, ne fatto l'altre cose solite da farsi da chi vuol dar giudizio di simil materia; e di questo ne parlaremo più à longo; Se noi pur dicessi come medemamente dice il discorso, se tra costoro si può honoratamente far pace, e in che modo, si risponde che manca de' principali modi, et atti à conseguirla, de' quali parte ne diremo, e parte ne lassaremo, per non esser nostro ufizio; e se pur voi diceste che fusse fatto in fauore del Cap°, si risponde che in una parte egl'è vero, si come agevolmente potranno conoscere coloro, che hanno pronto di questo di cose simili; ma dall'altra l'aggrava pure assai senza proposito. e che ciò sia il vero lo dimostraremo per più luochi, e prima, doue dice: <u>mosso dall'impeto dell'ira</u>: per lassare indietro le cose che sarebbero superflue, e tediose in simil materia, come sarebbe à dire che cosa sia l'impeto; e se uno impetuoso è privo di ragione ò nò, e se egli conosce l'universale, e non la particulare, e simili; noi diremo solamente, che quattro sono gl'impeti doi, che vengono dalla disposizione del corpo, e doi da quella dell'animo, gli che vengono dal corpo sono del tutto scusabili, come sono gli degl'infermi, e de' pazzi, ma gl'altri doi, che vengono dall'animo, poca scusa n'apportano, perciò che son quasi del tutto in nostro potere

L'un si chiama amore, e l'altro ~~colle~~ iracondia; di che importanza sia stata quella del Capitano, lo dimostra egli stesso, dove dice: la collora m'ha fatto fare quello, che non deueua; e di piu dice il discorso, che il Cap.° giudicaua di non poter piu, ne di deuere cotali ingiurie tollerare; ma conosceua di non potere honoratamete, ne douere, secondo lo stile, e legge di cauallaria contra uno, che professioni d'arm' non facesse, risentirsene. Queste parole lo fanno ancora piu graue, e tanto piu quato chiaramete si uede, che fu di tal potere in lui, che quel suo generoso giudicio ne rimase distrutto; et è ancora da sapere, che il luogo, il tempo, la persona, l'età hanno molta forza nell'accrescere, e smimuire il fallo, che uiene per l'impeto, il che pare, che tutto uenghi in disonore del Cap.°
Dove dice dell'ira; L'ira è desiderio di uendetta, per lo disprego apparente di se, ò d'alcuno altro de' soi; imperoche gl'huomini desiderano uendicarsi quando son disprezzati da qualch'uno, ella nasce dallo sdegno; e lo sdegno dal disprego: e si truoua di tre sorti; la prima è quella che non aspetta nuouo sole, e agevolmete si stingue; questa propriamente è ne' buoni; la terza è quella de' Rei; et è quella inuecchiata, ne mai si rimette, se non si sazia la pernersa uolonta dell'animo pertinace: la seconda che è di mezzo non è del tutto lodeuole, ne del tutto biasimeuole, et auuega che ella duri assai, si lascia finalmete superare dalla ragone: L'ira è nell'huomo in un di questi tre modi, per natura, per usanza non confirmata, e per lungo habito; s'ella sara per natura, non sara mai quasi corrigibile; se per usanza non confermata, di leggieri si emendarà; se per

lungo habito malagevolmente si potra torre via: di quale di queste
sia stata quella del Cap.°, si rimette al nostro giudizio: dove dice
hauendo ei sopportato piu tempo alcune ingiurie. L'ingiurie
partoriscono l'odio, e l'odio l'inimicitia, che l'odio fusse nel Cap.°
si dimostra quando dice all'Abate, che si douesse rimanere d'as=
sassinarlo; la qual voce per non essere manco odiosa, che fasti=
diosa, la lasciaremo da banda. Dove dice, che conosce il
Cap.° sensitivo, ma giusto non dimero, e ragionevole: giusto, e
sensitivo non pare, che convengano insieme; pure considerarete
voi quale di loro preceda nel Cap.°: Se il discorso danna m. Her
cole per non hauer fatto intendere al Cap.° il torto che gli pareua,
che gl'hauesse fatto il suo amico, quanto piu si conveniua fare
simile ufficio al Cap.° verso il suo parente? Dove dice, che m.
Hercole doueua dire, ò mandare à dire, ò scrivere al Cap.°, che nō ha=
ueua fatto da gentil'huomo, ne da Caualliere honorato à procedere
in quel modo contro all'Abate, si risponde che in questo m. Hercole me=
rita scusa, non sapendo l'animo del Cap.°, del quale non puo ren=
dere testimonio, se non egli stesso, di poi si potrebbe dire, che egli
hauesse dubitato della uertita, ~~et~~ la quale ancora che non sia ma=
lida s'ha da fuggire per molti rispetti: dove dice: che chi non
si gouerna con ragione non huomo, ma bestia si puo chiamare,
questa parte si poteua, et era meglio tacerla; e si confessa, che
ella è uerissima: dove dice, che niuno si puo uendicare da se
stesso, perche la uendetta s'aspetta à Dio, et à' principi; e soggiunge
di poi, che la punizione ne casi proprij non è cosa da Gentil'huomini,

ma da

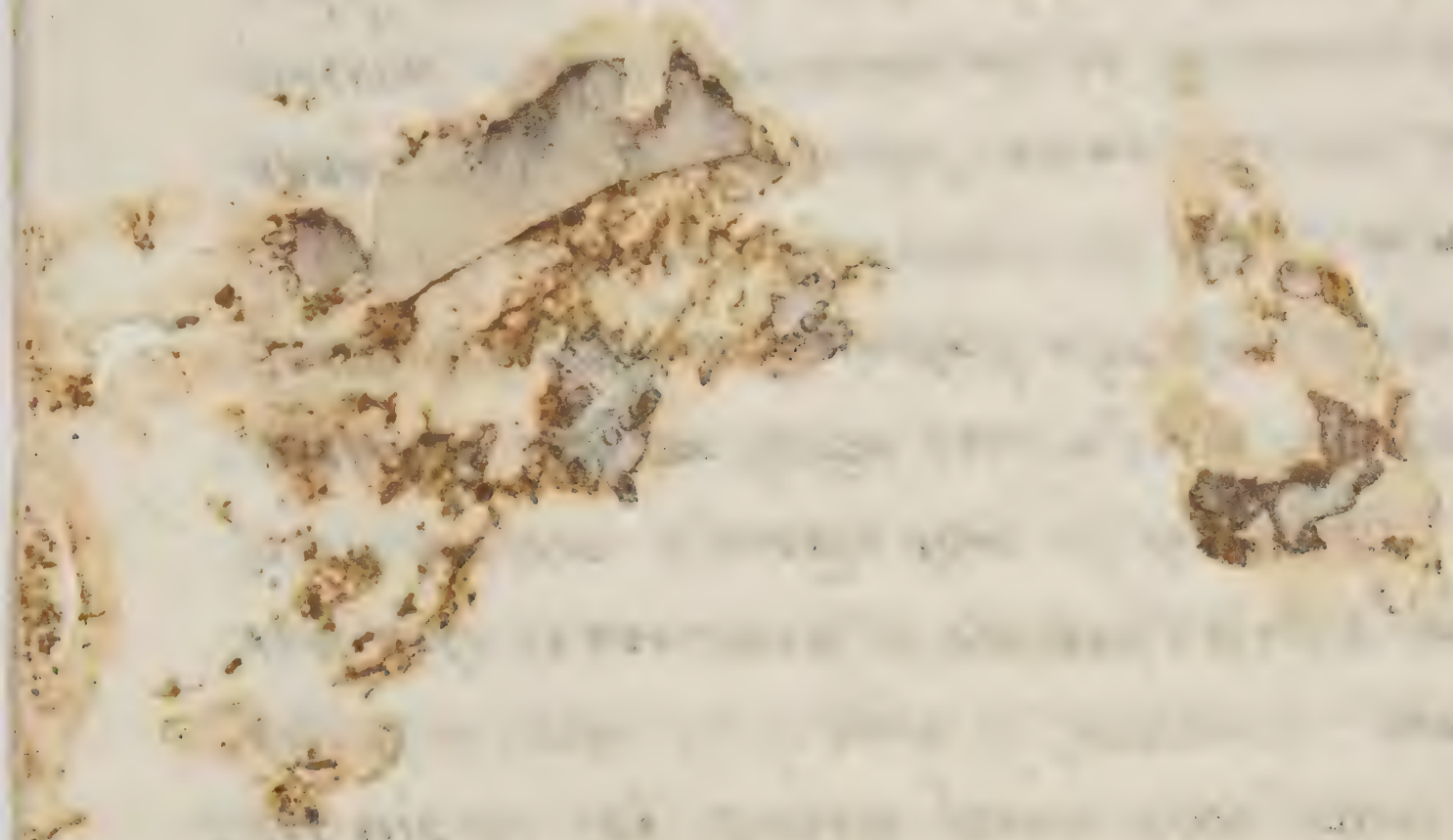
ma da villani; il Cap.no che ha fatto l'una, e l'altra, e tanti altri gentil huomini giornalmente fanno il medesimo; sara egli mai da dire, che costoro facciano cose da Villani? Se m. Hercole chiamado alcuno à Duello puo essere rifiutato, come colui, che ha piu voluto di quello che nel vero se gli deuea, si dimanda, che se egli merita questo per un simil fallo, che meritarà uno, che n'habbia commessi piu, e maggiori? queste sono quelle cose che ci pare, che aggrauino il Cap.no

Noi promettemmo dire piu à longo che cosa si conuiene à chi uuol dar giudicio di simil materia, pero ui diciamo, che la principale è gia, che è scritta per l'audienza, cioe odi l'una, e l'altra parte; e il Alciato dice il medesimo; e il S.or Duca d'Vrbino dice, che coloro, che si mettono à scriuere cose concernenti l'honore debbano udire le parti; e chi fa altrimenti merita non poca riprensione; e il S.re Duca di Firenze dice, che nelle cose dell'honore si ricerca l'espressione del particolare, nella cui espressione si uiene in notizia dell'intentioni; la qual come sapete è la uera regola dell'honore, se il discorso fusse fatto con quelle apartenenzie, che si ricercano in simil giudicij, harebbe per auuentura giudicato piu discretamente, et harebbe potuto dire con piu sicurezza se le cose fatte da S.r Abate erano state fatte per offendere il Cap.o o pure per altri interessi; perche tal considerazione si conuiene à una cosa, che non si conuiene all'altra, e cosi conseguentemente harebbe ei potuto dire, se il Cap.o hauesse hauuto cagione, e se la collora fusse stata con ragione, e l'altre cose, che dice. Questa è una di quelle parte, che noi ui promettemmo, quando si dubitaua, che noi non sapeuamo uedere per qual

cagione fusse fatto il discorso. Quanto all'altra considerazione quado noi dicevamo, che il discorso manca de modi atti à conseguir la pace, ne diremo parte, e così attenderemo la promessa. La principal cosa quando si scrive per condurre una pace si ricerca il consenso, e l'autorità dalle parti; ò veramete commessioni di Signori, ne i quali sia rimessa tal differenza: di poi bisogna scriuere secondo la ragone, e non secondo l'affetione: Perciòche essendo tenuto giusto agevolmete s'acquista credito, con il qual facilmete si persuade, il che non fa già il discorso, e massimamente dove giudica le cose dell'Attore secondo il rigore, e quelle del Reo secondo l'equità cosa molto aliena dallo Stil consueto, e da chi tratta le paci, i quali cercano disgravar l'Attore, non passando però i termini honesti: che egli esamini le cose del Reo secondo l'equità, lo chiarisce il discorso, dove dice, che quella non fu propriamete superchieria, ma si bene per accidente; à questo si risponde, che superchieria è il vantaggio ò nell'haver armi, ò persone di più, quando noi offendiamo l'auversario, nell'armi vi è più evidente differenza, che nelle persone, le quali si giudicano in nostro favore per segni manifesti, ò per conghiettura: per segni manifesti quando s'interpongono; per conghiettura quando non s'interpongono, ma sono condutti da noi; dove dice poi, che à volere, che la si chiami propriamete superchieria, bisogna che la sia fatta con animo di farla, si risponde, che non si potendo conoscere l'animo dell'huomo, se non per quanto ne dice lui, e la superchieria essendo cosa vergognosa, nessuno dirà d'havere havuto ani

mo

mo di farla, e così saranno per accidente: e uno che fusse tutto forte et andasse così per l'ordinario, e affrontasse uno che non hauesse altro che la spada, potra dire di non hauere usato superchieria, il che pare un paradosso. Doue dice che non gli bisognaua questo, si crede.
Doue dice che uno che sia stato offeso malamente non po malamente offendere l'Auuersario, è cosa da non mettere in consideraziõne:
Che le parole dette dal S.or Abate non s'habbiano d'intendere come dice il discorso, cioè che se ne uogli ualere per la mia ordinaria de' magistrati, egli la dimostro subito con l'opera di m. Hercole.
Non si niega, che le parole non possano sodisfare à questi fatti, ma le allegate dal discorso non par che sian le conuenienti.
Il discorso non fa menzione del S.or Anibale in questa pace, e meglio sarebbe stato, che non n'hauesse fatto altrone.
Doue dice del Cap.o Batista quando le cose fossero passate come dice il discorso, il che niega il Carnesecchi, non però si uede in qual modo in uno stante si contrarie, e diuerse fantasie gli fussin potuto nascere, e quando bene gli fussin nate, non però lo scusarebbono, e senza dubbio questa parte era meglio tacerla.
Queste cose sono quelle in fra l'altre, doue ci è parso, che il discorso manchi de' modi atti à condur la pace, e ui mandiamo queste annotationi mossi più dall'animo, che noi habbiamo di compiacerui, che da professione, che ne facciamo, di replicare le cose delli amici, perche il fin nostro è d'operare in benefizio dell'una, e dell'altra parte:



Molto Mag.co e P.do S.or mio Oss.mo.

Giouedì sera che fummo gli 16. il gentilissimo M. Marcantonio Tombaro, trouandolo io à sorte in piazza, mi disse cose dell'animo di V.S. le quali mi giunsero care sì, e giocunde oltremodo, ma non già punto nuoue, conoscendo io, più anni sono, l'altezza, e generosità di quello: onde la sera stessa scrissi per doppie lettere al Cap.no Francesco, e prima che ciò facessi, uolli il consiglio del R.mo Mons. Vescouo di Cortona; il quale è, sì come io, molto affezionato à V.S. sì per le qualità di Lei stessa, e sì per le singolarissime virtù del R.mo Mons. S. Francesco di Beneuento nostro Zio; e S.S. non solo ne ne consortò, ma prese grandissimo piacere, lodando molto la buona mente di V.S. Io potrei dire molte cose, ma per non infastidire V.S. dirò solo, che il Cap.o Francesco, hauendo fatto l'errore, che fece, mosso da ira, passata quella, molto si dolse d'hauer ciò fatto; dico ancora in quel tempo, che egli, e gl'altri credeuano, che la cagione dell'ira fusse stata giustissima: ma poi che io gli

dissi liberamente, come soglio, tutto quello, che detto m'hauea m. Marcantonio sopradetto; e ciò sì, che V.S. fauellò non pur modestamente, ma con grandissimo honore della sua Donna, nipote di V.S. egli restò tutto marauigliato, e confuso, e disse poi che il S.re Abbate lo dice così affermatiuamente; io uoglio crederlo: e se hauessi saputo questo, non sarei alterato mi come feci; e di certo nò harei fatto quello, che feci. Voglio inferire, che il Cap.o era prima dispostissimo, et hora è tanto più di sodisfar à V.S. e renderle tutto quello, che fusse giudicato da huomini intendenti, che ~~ella~~ egli hauesse di suo: e non solo rimettersi al giudicio del R.do Mons.re di Caserta, ò del S. Conte di Montelabate, ò di m. Girolamo Ridolfi, ma eziandio à quello stesso di Mons. Vostro nedesimo, cioè del R.mo di Beneuento; tandolo S.S. nò solo per dottiss.ma ma eziandio per ottima; ne dubitando, che ella, posto dall'una delle parti la parentela, giudicarebbe secondo la uerità; perche io per me non dubito punto, che il Cap.o sia per fare tutte

quelle cose, che à honorar Caualiere si conuengono; e fare à sapere
all'Ill.mo, et Ecc.mo S. Duca, et all'Ecc.ma, et Ill.ma S. Duchessa
e conseguentemente à tutti gl'altri, che le parole, che usò V.S. per
le quali egli venne in collora, non furono quelle, che vaglione gli
furono; e che se hauessi saputo la verità, non haurebbe fatto quello,
che fece, e di più che gli duole d'hauerlo fatto: et in somma
se V.S. si contenta, come ella si contenta, e si deue vaglioreuol
mente contentare di riuauere il suo in tutti quei miglior modi, che
si deue, e può; io son certissimo, che il Cap.o è d'animo risoluto
di non volere di quello di persona, e meno di quello di V.S.
Della qual cosa à noi seguirà, io non sono errato, infinito
honore, e à lui non picciola lode; per l'hauere seguito men
dimi più tosto la verità della cosa, che la stessa opperione del Vdo.
Io aspetto la risposta di lui, e tutto conferirò liberamente al S.re
Vrbano; e perche io sto per andare indino à Druicto à star
mi ore, o quattro mesi col R.mo Mons.re senza Vesc.o di Ferro, e
gouernatore di quel luogo, anchissimo amico e Signor mio,

lasciarò al Ill.mo Ricasoli, il quale dirà, e farà, per sua natia bontà
e per l'amore, che porta à V. S. et all'honesto, tutto quello, che
in tal causa sarà da dire, e da fare: Di me non le dirò altro, se
nò, che nò ostante l'amistà, che ho più anni sono col Cap.no nò ho ne
detto, ne fatto cosa alcuna, ne mai farò, che mi paia fuori dell'honesto;
ne mi son mosso per altra cagione, che per lo bene comune; e per la
osseruanza mia verso Vost. Ill.mo: e m'allegro, che S. S. Ill.ma, e Voj
si sabbiate con quell'animo presa che alla bontà, e giudizio d'am-
bo due si conuenina; della qual cosa molto le ringrazio; e se non
fusse di souerchio, ò mi paresse di potere qualche cosa, ancora
me l'offerirei. Prego N. S. Dio, che mi conserui sano, e
felice; et al Gentiliss.o, e Valoroso m. Hercole Pasitello mi rac-
comando quanto sò, e posso il più.

Di Firenze alli 18. di Maggio del 55.

Di V. R. S.

affezzionatiss.mo seruo

Al molto Mag.co e Ecc.do S.or suo Oss.mo
Il S.or Abate de' Rucellai,

Bened. Varchj.

A Bologna

Io non deueua fare contra la persona uostra quello, che feci;
e hauendoui per gentilhuomo honorato, conosco, che errai,
e feci quello, che io non deuea fare, del che m'incresce, e
duole, e mene pento, e ui dimando perdono, e pregoui mi
uogliate per amico, e perche sono uenuto qui per darui
pienamente tutto quello, che ui si uiene. quando queste parole
non bastino, sono apparecchiato d'essequire tutto quello, che
il S.r Conte di Montelabate giudicarà ragioneuole, che
io debba fare, e da hora mi rimetto liberam.e in questo caso
al giudicio di S. S. Ill.ma pregando Ve.

6

Copia d'una lettera del s.re Duca di Fiorenza allo Abate di Vuccellaj data in Fiorenza il dj 20 di novembre 1585

Reuerendo Abbate Habbiamo inteso la uostra la buona dispositione et tenete di uoler declinare lapace ce Cap.no Francesco de medicj ongnj uolta che dallej ui sarà stibuito tutto quello che detto hauerujj più uolte promesso, et che uisiceuiere per scarico del honore uostro il che noj ne intendiamo altrimenti, et luj ha larghamente promesso di uoler farlo et per che noj nella aligata uita mostrate ne tenere ne minore, ne manco principal conto di gustificarci noj circa la informatione da luj sopra questo caso gia mandataci ui diciamo ricordarui bemissimo di quello ci scrisse et ui affermiamo che sopra di ciò siate stato male informato. onde ci pare che siate quasi che d'accordo, per che quando ne uogliate uoj rimettere questa guerreta di ferentia in noj come a fatto egli igualj ne siamo mai dimancare di gustitia ~~che~~ per seuera di uolerla rimettere in qualunche de uoi già haluj proposti, et hora alegati da uoj et per cia mostro le parole propostegli già da poche uostra et di più dettegli quelle che diceste egli, per che ci pare che uene posiate ~~contentare~~ et forsse dobbiate contentare uene mandiamo che questa la copia esortiamj a uolere dare effetto alla buona dispositione che nella uostra mostrate, et noj in questa et in ogni altra cosa ne manchiamo di aiutare et fauorire la gustitia et ragione

Vale

Duca di Fiorenza

Copia d'una lettera di
sua E.tia ill.ma et r.ma al s. Abate
de Vecchi.

6

Ill.mo e magor mio

Mando a V.S. la informatione et mandai l'altra et l'ill.ma
prot. al reno dato allo abate, e lapotto fatto co quelli suoi
al canto alla vaglia, e il suo discorso, e una oppinione
et ciudicesti et ultimamente data il tordano sotta in favore
del abate, e la risposta et fatte accette obbietione man
date da roma et nel f. o. ne lemando e cosi lepando
le et m. Antonio vacci mi preso e quelle et
si mandorno a s.to Abate sotto la littera di sua Ill.ma e
ancora la littera ch'io ne mi trovo la prima littera
dello abate scritta a al duca e in cancelleria la
prima Il R.mo di Cort. e pietro nero in fin cosi
se ne questa mi sia di Casa Il lui 5 Dag.
di settembre 1550. e sempre a comando e bisogniario per
cura prot. ne mi essa dientte

O. Franc.o Medici

M Molto Mag.co & Sr my Dem
Otto Vardy maggior fuotto

Jas

Ill.mo et Ecc.mo S. mio

Per narrare il caso a V. E. S. perche mi sia mosso a dare uno schiaffo al S. Abate de' Rucellai, lo dirò qui brevem.te, che mi sarà concesso.
Quando tolsi moglie in casa di mia suocera, e a lui Zia ~~mogl~~ praticava in casa sua una Lena moglie di Bernardo ciacchi; la quale sapendola la bene donna di mala fama, pregai subito mia suocera, che ci dovesse havere considerazione, mi dette parole assai, e io hebbi pazienza; all'ultimo m.o Lorenzo mio fratto, e'l sudetto Abate se la menorno in valdarno alla sua Pieve, e lì la tennono un mese nel circa, al ritorno di questa io mi risolvei non volere, che per niente la praticassi con mia moglierа, del che mio fratto, e lui cominciorno a farmi grossi; e io havendo fede s'havessino a riconoscere sono stato cheto, parendo mi, fussino per la strada torta. L'Abate cominciò a operare contro a m.a Marietta, e dirne male, e far peggio, tale, che Mons.re della Casa il gle havena due benifizij in nome suo, che gliele havena fatto mettere Luigi Rucellai fratto di detta donna, e voleva, che detta ne trassi l'entrata come fece certi anni; e questo si pruova per lettere, che si trovano; questa Donna ~~e~~ di suo fratto, e di suo mini, che stavano seco, gli furono tolti. Ora la detta si pare, che li sia fatto torto, e cominciò a chiedere loro le spese, che ella ha fatte a tre sue sorelle, a lui, e lui fratti molti anni. al chiedere questo si finisce l'amicitia, e la pace

tela, e mensi alle ingiurie più obbrobriose, che si possino dire a' Donne.
Viene, che la sorella si marita a' Alfonso Strozzi, e fannosi le nozze, e no
mi s'invita ne la Zia, ne mia moglieva allevata con la sposa, e da
lei, si come intendo disiderata, e come si verifica per la fine, cosa a
Firenze usata di lassare si strette parenti quando hanno tacca d'in-
famia, o quando si vuole, che si creda; e io pazientiss.° benche come
V. E. po conoscere mal volentieri torcandomi troppo gagliardamente
et essendo le cose delle Donne troppo tenere. Hiermattina viene a' casa
mio suocero un servitore d' Alfonso Strozzi a' pregare mi' suocera, e
mia' moglieva, che vadino a' vedere sua moglie, perche sta male, e sa
grandiss.° disiderio di vederle, e con' vanno a' fare detta visita, si ves-
trano l'Abate, e dice loro mi' sustanzia, che le sene vadino, che non vuo-
le, che le facino detta visita, fu replicato parole, con fatica l'andorno
in' camera dell' ammalata, che sentendolo mi' parse troppo gran ca-
rico a' mandare per una mia' moglie, e poi cacciarla via, e sanendo
sanuto il primo affronto, & verifica il secondo, perche sono, che no si
possono coprire con adornamenti di parole, e anco pare, & volesse fare
la vendetta della sudetta lera, a' lui il pui che mi fussi dovuta essere
sua favorita. Non mi parendo poter sopportare questa discortesia, e uito
dalla collora, p manco male gli detti una ceffata, e sora sono qui allo ofi-
zio de' S.ri Otto chiamato da loro, e mi' raccomando a' V. E. Ill.ma

Ill.mo R.mo et S.r mio

Per narrare il caso a V.r S.ria Ill.ma pur mi sia messo
a dare uno scriptto al S.r Abate de Rucellaj io dirò più
brevemente et mi sia concesso Quando tolsi moglie in
casa di mia suocera et alcuni Zia praticava in casa sua
una vena moglie di Bernardo caccj la quale prudenza carne
conna di mala fama pregaj subito mia socera et cido
uesi auer considerationi mi dette parole assai et io essi
patientia alutimo M.o Lorenzo mio fratello et sudetto
Abate e lamenorno in ualdarno alla sua vieni et gj
fatemano unmese uel circa, ariferino di questa
so mi sollecj et p niente lapraticaj co mia moglie
del et mio fratello et gj cominciarono a stardmj gridj
et io auendo fede et fauesino ariconoscere sono stato
cheto parendomj fusino p lasciada fatta, Labate cominc
a operare et ora a M.a Marietta et dir male et far peggio
fal et monsignor della Casa il quale auena 2 bene
fitij in nome suo et quella uena mettere Luigi
rucellaj fratello di detta donna et uolena et detta mi
vasj et frutti come fece certi anni et questo si pruoua
p lettere et si trouua questa donna di suo fratello et omi
et stauano seco lisuuano tolti, la detta ligar et
si sia fatto fatto comica acciecere loro lespese

630

fatto a 3 sorelle alij e una fratelli molti anni, al ciedere
questi si finisce amicitia e parentela e venij alle
in giurie più ostiose che si possa dire e conne. Vien
che la sorella si marita Alfonso Strozzi e Tannosi lenozze
no ui inuita ne la zia ne mia moglierà alcuata co la
sposa e dalej p quello in tendo desiderata e come si ue
rifica p la fine cosa aspettata usata di lasciare si stette
parentte quando anno facca dinfamia e quando uole siede
ca e so patientissimo, ben che come uostra Sig.tia più conosce
re maluolentieri tocandomi troppo gagliardamente estendo
le cose delle donne tanto tenere. Sei mattina vien a casa
mio socero un seruitore dal fonso Strozzi apregiare mia
socera e mia moglierà che ~~ca~~ cadino auedere sua moglierà
p che sta male e a desiderio grandisimo uederla e cosi
uanno a fare detta uisita vincontrauij labate e dice loro
in sustantia che le ueneadino che no uole che le facino detta
uisita fu replicato parole co fatiche landorano in cum
era del amalata che sentendolo mi parse troppo gran carico
mandare p una mia moglie e poi cacarla mia che
ndo auto il primo afronto che ui rifica il secondo p che
sono fatti e no si possano coprire co adornamenti di parole
e anco pare che uolesi fare le uendette della sudetta Lena
alij il pian che fuesi doueua essere sua facudita no mipa
rendo potere sopportare questo discortesie e uinto dalla
collera p maneto male gli detti una cessata e era

gui allo ufitio de signori otto chiamato dalorto Emiraco
mando A V. E. [illegible]

Copia duna Informa
tione fatta a sua
S. Illustrissima et Reverendissima
Signore M. Davide al
S. Vicario de Vicelli

632

Inpermezione tt. c. fran
à 5. E. 1.

Molto Mag.o e valoroso Cap.no S.r mio oss.mo

Questa sera, che è giouedì, mi trouo in piazza m. Marcantonio Tombano, e mi
disse, come, hauendo egli scritto al S. Abate de' Ruccellai quello, che da me e da
Altri saueua mosso del buono animo di V.S. cioè, che Voi non volevate nulla di
quello di Persona, onde eravate presto a rendere a ciascuno tutto quello, che ragio
nevolmente egli conuiene, e che mi rimettereste non solo nel R.do e Dottissimo Mons.r
di Caserta, o nel S.r Conte di Montelabate, o m. Girolamo Muzio; ma eziandio nel R.mo Mons.r della Casa, ogni volta, che deposta la parentela, volesse
secondo la bontà, e ottimo giudizio suo giudicare; hauendo, dico, il cortessis.o
Tombano scritto questo buono animo vostro, e veramente caualleresco, dice
d'hauere hauuto risposta da detto S.r Abate, nella quale S.S. dice di non
volere anch'ella punto più ne da Voi, ne da Altri, di quello, che ragione
volmente le si conuiene, anzi, che ogni volta, che V.S. facea intendere all'
Ill.mo et Ecc.mo S. Duca, e all'Ill.ma et Ecc.ma S.ra Duchessa come le parole, che mi
furono riportate, che egli hauea detto alla Suocera, e alla Donna nostra
per le quali Voi montaste in collera, non erano state tali, quali riporte mi
furono: e che, se Voi hauesti saputo la verità, cioè, che S.S. rispose alla
Donna nostra tanto cortesemente, dicendo, che egli non diceua per lei, Voi
non mi sareste mosso a fare quello, che faceste, che egli era contento di
far la pace in tutti quei modi, che fussero giusti, e ragionevoli per l'
una parte, e per l'altra giudicati: Alle quali cose io rispon, prima lodando
il S.r Abate, che in verità merita grandissima lode, mostrando animo non me-
no generoso, che questo; poi dicendo, come Voi sete stato sempre d'animo di vo-
lere per soddisfacimento del S.r Abate far tutte quelle cose, che fare si potessero

635

salue S'Sonore uostro; e ch'io non dubitaua punto, anzi era certissimo, che tutto quello Sauenate detto e a me, e a gli Altri colle parole, lo manifestaua anco a co' fatti; e soggiunsi, che uene scriuerei: e per procedere più naturalmente, andai a trouare il R.mo Mons. Ricasoli Vescouo di Cortona, e gli raccontai il tutto; ne mi potrei dire quanto S.S. mostrò di rallegrarsene, lodando infinitamente S'uno, e l'altro, e giudicando, che la cosa, volendo ciascuno di loro il douere, non solo si potesse agevolmente accordare, ma ancora prestam.te condursi a fine. Ora io aspetto la risposta di Vostra S.na e quello, che mi commettera; che io debba fare. e per auuentura scriuerò in questo mese al S. Abate; non solo per ringraziare S.S. che s'è lodata di me, ma ancora per tenere appiccato il filo. Non mi distenderò in contrasti perche so l'animo uostro disposissimo a non volere nulla più di quello, che per ragione, e costume cauallieresco gli si conuiene: e mi direi, che questo buono animo uostro, e il fare aperta professione di voler rendere a ciascuno tutto quello, che giudicarete Voi stesso, o mi sarà da Altri mostrato, che tenghiate dell'Altrui, mi sa arrecato, e più nell'auuenire n'arrecarà lode, e benuoglienza non piccola: e'l S. Abate se io non m'inganno, (il che non credo) acquisterà tanto Sonore per questo fatto, che darà essempio a gli Suomini ueramente Suomini, quello, che debbano fare, cioè contentarsi del giusto, e dell'Sonesto, e più credere alla uerità, che all'opperuione del Volgo; e Voi sapete quello, che mi so sempre detto, e quale cagione mi mouesse a fare il discorso qualunche egli si sia, e mi parrà, se questa pace si conchiude, come spero,

e certamente disidero, d'Sauere riportato assai gran frutto della buona
mente mia, non ostante, che molti Sabbiano creduto altrimenti, e che
io lo facessi o richiesto da Voi, o per farmi piacere: ma lasciamo ire
questo, e scriuetemi quanto prima l'animo, e parer nostro, et io conferirò
ogni cosa col R.mo de' Ricasoli, al quale parendomi potrete scriuere, e tabo
pui, che io fra sei, o otto giorni parto, come sapete per andare a' Starmi
col R.mo Mons. Senli Vescouo di Fermo a' Orvieto. Senza dirui altro
della materia precedente, entrarò a' dirui, che se potete senza molto uo
mio modo mandarmi il Cauallo promesso, mi farete piacere a' fare, che
egli sia qui a' gli xxiiij di questo mese, o il più lungo a' xxv
a' cui possa riposarsi un giorno almeno, et Sauendo l'occasione
scriuetemi prima per le poste, a cui l'asci iniziata questa pratica.
Io scrissi al Guidaccio, che mi mandasse subito il discorso, e dei la bra
a' Andrea degli ~~Alti~~ Agli, ma non è uenuto altramente, onde con riso
luto di rispondere a' quella tantaferata a' mente, tosto, che potrò
Sauere quattro, o cinque hore di tempo, che pui non uoglio spendere
e ui mandarò l'uno, e l'altro anzi la mia partita piacendo a' Dio
e Voi lo manderete al Guidaccio, o a' chi pui ui parrà, che lo mandi
dove il debbe. Questa sera ho cenato co' gli Ill.mi Ambasciadori
del Serenis.o Re d'Inghilterra, che uanno a' Roma, e partiranno, perso
sabato mattina, che dimane aspettano udienza da S. e. Ill.ma,
Ill.mo Principe andò a' incontrargli con gran caualcata presso

alla ~~Loggia~~. Se Sauete commodita' raccomandatemi Sumilmente
all'eg.ma del S.r Marchese. State san.
Di Firenze a' gli XVI di Maggio ~~dt~~ M.DLV

S.re di V.S.

Benedetto Varchi

c. Al Molto Mag.o e Valoroso Cap.no il Cap.no Fran-
cesco de' Medici S. suo oss.

Nel felicis.o Esercito di S.E.S.

In propria mano

6 Molto Mag.co e Valoroso Cap.no S. mio Oss.mo

Questa sera, che è Giouedì, mi trouò in piazza m. Marcantonio Sombano, e mi disse come, sauendo egli scritto al S. Abate de' Muscellai quello, che da me, e da Altri sauea inteso del buono animo di V.S. cioè, che Voi non voleuate nulla di quello di Persona, onde eraate presto à rendere à ciascuno tutto quello, che ragioneuolmente se gli conuiene, e che vi rimettereste non solo nel Ill.mo e Dottissimo Mons: di Caserta, o nel S. Conte di Monteca bate, o in m. Girolamo Muzio, ma eziandio nel Ill.mo Mons. della Casa, ogni uolta, che deposto la parentela, volesse secondo la bontà, et ottimo giu: dicio suo giudicare; Sauendo dico, scritto il cortess.o Sombano questo buono animo uostro, e veramente caualleresco, dice d'hauere hauuto risposta da detto S. Abate, nella quale S.S. dice di non volere anco pe punto più ne da Voi, ne da Altri di quello, che ragioneuolmente se gli conuiene, anzi che ogni uolta, che V.S. faccia intendere all'Ill.mo et Ecc.mo S. Duca, e all'Ill.ma et Ecc.ma S.ra Duchessa come le parole, che vi furono riportate, che egli sauea detto alla Suocera, e Donna nostra, per le quali Voi montaste in collera, non erano state tali, quali riportate vi furono: e che, se Voi sauesti saputo la uerità, cioè, che S.S. rispose alla Donna mia tanto cortesemente, dicendo, Et egli non diceua per Lei, Voi non vi sareste mosso à fare quello, Et faceste, che egli era contento di far la pace in tutti quei modi, Et

fussero giusti, e ragionevoli per l'una parte, e per l'altra giudicati: alle
quali cose io risposi, prima lodando il S. Abate, che in verità merita gran-
dissima lode, mostrando animo non meno generoso, che giusto; poi dicendo, come
Voi sete stato sempre d'animo di volere per soddisfacimento del S. Abate far
tutte quelle cose, che fare si potevano, salvo l'Onore nostro; e che ciò non dubita-
va punto, anzi era certissimo che tutto quello havevate detto e à me, e à gl'Altri colle
parole, lo manterreste ancora co' fatti; e soggiunsi, che ne ne sentivevi: e per pro-
cedere più maturamente, andai à trovare il R.mo Mons. Riccardi, Vescovo di
Cortona, e gli raccontai il tutto: ne vi potrei dire quanto S.S. molto di val-
legrassene, lodado infinitamente l'uno, e l'altro; e giudicando, di sì cosa,
volendo ciascuno di Voi il dovere, non solo si potesse agevolmente accor-
dare, ma ancora prestamente condurre à fine. Ora io aspettarò la
risposta di V.S. e quello, di mi commettera, che io debba fare: e per intanto
vi scriverò in questo mentre al S. Abate, non solo per ringraziare
S.S. che s'è lodata di me, ma ancora per tenere appiato il filo. Non mi
distenderò in confortarvi: perchè so l'animo vostro disposissimo à non voler
nulla più di quello, di per ragione, e costume cavalleresco gli si convie-
ne: e mi dico, che questo buono animo vostro, e il fare aperta professio-
ne di voler rendere à ciascuno tutto quello, di giudicarete Voi stesso
o mi sarà da Altri mostrato, che tengsiate dell'altrui, mi sa avvegnato, e più

nell'auuenire n'arrecarà lode, e beneficenza non picciola: e'l S. Abate, se io non m'inganno, e'l non credo, acquistarà tanto honore per q.° fatto, che darà essempio à gl'huomini veramente huomini quello, che debbano fare, cioè contentarsi del giusto, e dell'honesto: e più credere alla verità, che all'opinioni del volgo: e Voi sapete quello, che n'ho sempre detto, e quale cagione mi mouesse à fare il discorso qualunque egli si sia: e mi parrà, se questa pace si concederà come spero, e certamente disidero, d'hauere riportato assai gran frutto della buona mente mia, non ostante, che molti habbiano creduto altrimenti, e che io lo facessi o richiesto da Voi, o per farmi piacere: ma lasciamo ire questo, e scriuetemi quanto prima l'animo, e parer vostro, et io conferirò ogni cosa col R.mo de' Ricasoli, alquale parendomi, potrete scriuere, e tanto più, che io fra 6, o 8, giorni parto come ~~sapete~~ sapete, per andarmi à stare col R.mo Mons. Lenzi Vescouo di Fermo à Orbieto. Senza dirmi altro della materia precedente entrarò à dirmi, che se potete senza molto vostro incomodo mandarmi il cauallo promesso, mi farete piacere à fare, che egli sia qui à gli xxiiij, di q.° mese, o il più lungo à xxv, à cio possa riposarsi un giorno almeno, et hauendo l'occasione scriuetemi prima per le poste, à cui lasci inuiata questa trafica. Io scrissi al Gendacci

che mi mandasse subito il discorso, e dei la lettera à ~~an~~ Andrea degli
Albi, ma non è venuto alhamede; onde son risoluto di rispondere
à quella tantaferata à mente, tosto, & potrò sauere quattro, o
cinque hore di tempo, & più non voglio spendermi: e ui mandarò
l'vno, e l'altro anco la mia partita piacendo à Dio, e voi lo
mandarete al Guicciardini, o à chi più ui parrà, & lo mandi bene
il debito. Questa sera ho cenato colli Ill.mi Ambasciadori del
Serenis.o Re d'Inghilterra, & uanno à Roma, e partiranno penso
sabato mattina, & di mane aspettano udienza da S. B. Ill.ma
l'Ill.mo Principe anco à riconbarsi con gran caualcata presso
alla loggia. Se queste comodità, raccomandatemi humilmente
alli Ill.mi del S. Marchese. Vate sano.
Di Firenze à gli XV, di Maggio dell'M. D. L. Seruo S. N. S.
Bened. Varchi.

Al Molto Mag.co e Valoroso Cap.no il Cap.no
Francesco de' Medici S.no oss.mo

Nel felicissimo Esercito di S. B. S.

In propria mano.

6

Molto Mag.co e Valoroso S. mio Oss.mo

Hoggi, che è martedì, e siamo à gli xxj, à xxij, sono lo fornito la risposta contra l'obbiezioni rimandate da Roma; et haueua fatto pensiero di mandarguela subitamente: Ma, perche è di tre mani di m. Lelio, di m. Lucio, e di Domino, ho pensato, di sia bene farla rescriuere da Domino, per di è cosa lunga, piu, di il discorso, ed io sono per partire in breui dì, e menare meco Domino, lasciarò à m. Lelio, di la trascriua; e voi dopo, di l'hauerete letto, e considerato, et aggiunto, e leuato tutto quello, di vi parrà, lo mandarete al Guidaccio, o à chi vorrete, di lo mandi à m. Giouanni. Io vi dico liberamente, che non so se quegli amici suoi, di hanno scritto, sono o Soldati, o Dottori, o Mercatanti, di mi pare tengano di tutto e tre queste professioni, e non siano di nessuna: Si di rimette il tutto nella prudenza, e giudicio vostro, di quanto à me non mi curo d'altro, di di soddisfare prima a loro, e poi à voi. Ma, per venire alle cose, di importano piu, cappiate, di io hebbi infinita allegrezza quando m. Marcant.o Lombardo mi disse, di il S.re Abate si contentaua d'hauere da voi quello, di se gli veniua, e non piu; et in ispecie mi disse, che ogni volta, di V.S. hauesse intendere alli Ill.mi et Ecc.mi S. Duca, e all'Ecc.ma et Ill.ma S.ra Duchessa

che, se voi sauesse saputo quelle parole, & egli disse alla Donna nostra, non
sareste fatto quello, & faceste. e di uero come mi diceste voi in piazza, gn
ne lo disse, se bene mi ricordo, sareste lasciato il pensiere à lui della soccra
nostra, ma ria; soggiugnendo, & non u'era stato riferito altramente, & come
sauenate detto: Ma, & dicendo così il S. Abate, [redacted]rando, & non dicendo e
le bugie, mi mostraste tutto confuso, e marauigliato: dicendo poi, & non da
loro, ma da altre Persone sauenate inteso, & il S. Abate sauena stanellato
cortesemente uerso la Donna nostra sua Nipote: Onde io, & non credo
mai santo uiuere, & ueggia questa pace conchiusa per lo comune bene,
e quiete dell'una parte, e dell'altra, ui scrissi subito due lettere d'un me:
desimo tenore, à cio n'sauesse una almeno, come credo sarete sauuto,
e n'~~sar~~ aspetto con desiderio incredibile la risposta, à cio auanti mi
parta, lasci la cosa inuiata al Rf.mo di Cortona, il quale non mi potrei
dire quanto sabbia caro questo accordo; Ma, uedete disgratia, il S. s'è
ammalato: onde non lo potuto parlagliene più: e, per non mancare io
d'ufficio nessuno, & per me si potere, scrissi una lettera, come ui
scrissi, & feci; al S. Abate, parendomi, & se le parole, & dice egli
di sauendette alla Donna nostra, e uuole rimettersene à quello, & ella
dirà, buon uere come si deue credere, & voi, gn ne sauete certificato uera-
mente

possiate, e debbiate dire, & non sareste fatto gilo, & faceste. Ma, perch' io non voglio far cosa alcuna, & V.S. non sappia, e non lo consenta intorno à questo maneggio, feci fare una copia della sua di parola à parola, la quale sarà con questa: Consideratela, e rispondetemi liberamente come sanete tutto infin qui: ben' dovendomi io partire come sapete, e trovandosi il R.mo mio Cortona infermo, non so gli sia da fare: e mast: trovandomi voi in cotesti luoghi; dove mi bisogna pensare ad altro: Si' & sto dubbio infino non so nostre: Me vorrei esserui molesto con lettere, e non veggo di potermi parlare à bocca: Onde mi rimetto in tutto, e per tutto, sappiendo voi quanto io disidero il bene dell'uno, e dell'altro, à quanto giudicarete, & sia ben fatto: ne voglio mancare di dirui; per uscire di questa materia, & essendo oggi morto il Priorato di San Gaudino, il Mag.co M. Lelio per parte di S.E. ha fatto conferire tal priore in me: Onde si può dire, & siamo quasi vicini in Villa: ne per questo vedaro d'andare à Orvieto; si' & non tornandomi molto scomodo, poiche mandarmi il cancello come mi venisti à gli ventiquattro, o gli xxv, del presente: serbate mi pregiate g. lettere: perch' io non ho copia. Tutte sapo; et amandomi come fate, e come io osservo voi sentiretemi quanto p.a

Di Firenze à gli xxj, di Maggio del M.D.LV

Se di V.S.

Bened: Varchi

636

Al Molto Mag.co e valoroso S.or suo Oss.mo
il S. Cap.no Francesco de' Medici

Del Felicis.o esercito di S. E. Ill.ma

Molto Mag.co e Valoroso S. mio Osser.mo

Tornando stiersera à casa, trouai il cauallo con due liè di V.S. una di xix, e l'altra di xx, da Pienza: quanto al cauallo Torino lo gouerna, e gouernerà benissi: ed io voglio menarlo à un maniscalco: però, essendo uenuto sferrato dal piè desto di dietro, zoppica assai bene: e mi pare, che sotto il ginocchio sia un poco d'espiato da due parti: ma à tutto si prouederà con diligenza. Il discorso mandarò come dite, à casa uostra: però non è stato à tempo, e sien si cominciò, e sorti la risposta, la quale M. Lelio copiarà, e la ui mandarà, come ui sentisti sien: Seruirà dinanzi la risposta, e ciò saremo fatto prima à quei cinque capi: la quale mandarele o non mandarete, come ui parrà. Non uorrei già, che M. Giouanni de' Rossi ne facesse capo: però come ui dissi, sono certo che fatto ogni cosa per l'amore, e ui porta grandissi: et ciò ancora ne gli ho obbligo: Però, quando rispondete alla sua, datam' da Carlo Marcini, e mandatam' colle mie, alle due parole di g. fatto; o almeno, gli mandarete la mia risposta: bene egli, penso, mi conosce, e sa, che io propongo il uero à tutte le cose; e, se sauessi seguitato l'ordinaria modestia mia nelle parole come sarei fatto, se la cosa

non fusse stata di tanta importanza, o fusse appartenuta à me solo, sarebbe parmi, non si inserendo à cose tanto fuori di ragione, & l'Huomo non si fauesse o conoscinte, o stimate: e come non mi sono alterato io, & mi mordano in tanti luoghi, chiamandomi irragionevole, ed ignorante, non si doueranno alterare essi, & io risponda talvolta per le rime; e certo non lo fatto per offenderli, non rappiendo di tono, ne amo per dire il vero, curando mere, se già m. Giouanni e sua gentilezza non lo seruisse egli à voi, come sarei fatto io, o almeno m. Giouambatista Guidacci: & penso lo farà. Ma venendo à gli, & più importa, cioè al negozio nostro col S. Abate, io ne ne seruirei bien à lungo, come diuotissimo, & s'accomiatasse, e mi mandai la bra, & seruisi al S. Abate sopra ciò. Ora io non intendo bene quello, & seruirebe per questa circa quella parte di fare intendere à' Signori nobili quanto mi seruisi: per &, se fusse vero come il Lombardo dice per cosa certa, e voi, quando lo mi dissi, accennaste d'hauerlo inteso da Altre Persone, & da' vostri, & le parole dell'Abate fussero state alterate di quello, & mi ha posto, questa sarebbe agevolissima, e giustissima

secondo me, à cõchiudere la pace, dicendo voi, & se l'Sanese
sagrate, non sareste fatto gllo, & faceste: e, però potriate meglio
risoluermi, mi mandò quella nota, & seriuesse i S.e.S. mente
eranate sottenuto, di vostra mano propria, cioè sella, & mi de-
sse: bene credo siate hora in luogo, et in maneggi da non po-
tere attendere à leggere lettere: Io non sarò più lungo: et
il Sombano dirò, honorandolo, di non saper cosa rispondere,
come veramente non so cosa sopra questa materia: salvo, che
voi sete prudiss.o come sete stato sempre, à non voler nulla di
quel di Pistoia, e meno dello Abate vostro Parente: e, però
io partirò di corto, à voi non mancarà, volendo trarre innanzi
la fatica, à chi cometere, essendo infermo il R.mo Vescovo di
Cortona: e, se l'Abate mi risponderà, & potrebbe essere, non farò
cosa alcuna senza vostra non data licenza: dicendo, che non
trouandomi lettere voi, non saprei, & darmi arbitrio, se non di diuider
rete la pace, e l'honestà, e da voi mai non vedrei: la quale cosa
douerrete fare non meno con i fatti, che con le parole, se ben co-
nosco la natura vostra: e così mi priego, e confido. Da Sã Gaudenzio
di Firenze agli xxvii di Maggio 1555.

Bened. Varchi

c: Al Molto Mag.co e Valoroso S. suo oss.mo
il Cap.no Francesco de' Medici

Nel felicis.o esercito di S. E. Ill.ma

6.

Molto Mag.co e Valoroso S.re mio oss.mo

Hoggi, che siamo al secondo di Luglio a Sole xx in martedì ho riceuuto la lettera di V. S. del giorno di S. Piero, e perche m. Giouanni nato de' Rossi mi scrisse sabato, che alloggierebbe questa sera qui sotto Orvieto, e il R.mo Mons. lo Gouernatore, e dio uolsero andare laggiù per condurlo con la compagnia quassù da Noi non ho tempo come uorrei, e bisognerebbe per iscriuerui lungamente, e risolutam.te pure non uoglio mancare di dirui, che mi son marauigliato non poco, che non m'habbiate risposto a' quella mi mandai di Firenze con la scritta di Vostra mano a' S. E. S. e penso o non l'habbiate hauuta non ne facendo menzione alcuna, che l'importanza del carico uio u'habbia costretto pensare d'adoperare altro, che la penna. Piacemi sommam.te che uogliate come hauete detto sempre, rendere il suo al molto R.do S. Abate quando ne teneste, e per mio giudicio non potete far cosa più honorata, e come potete, e douete per lo essere egli persona ecclesiastica, e non d'armi, lasciarui andare un poco (come si dice) e concedergli alquanto della sua ragione con' parmi esser certo, che S. S. R. per la medesima cagione

non doueua guardare ad ogni puntiglio, il che dico non però
n'Sabbia cosa alcuna da S.S. ne da Altri, perche non sebbi
risposta della mia, pur perche lo conosco per tale, e tanto più
di il molto R.do m. Alessandro Strozzi è non solo buono, ma
giudicioso, e non pigliera altra parte, che quella della ragione,
e sapra molto bene, che il uero modo di fare non gl'impiastri,
ma le paci e non da aggrauare il Reo, ma di sollevare l'Attore
perche nel uero non il disonorar se, ma l'Sonorare Altrui è
quello, che rende l'Sonore, o soddisfa all'offesa, e io n'Sono fer=
tato sempre, e sempre mi confortero a far questa pace, dando
al S. Abate tutto quello, che segli mene, e mi pareua, che quel
modo del quale m'Saueua ragionato il cortesis.o m. Marcant.o
Romano, e del quale io mi scrissi lungam.e fusse ottimo,
perche si fondaua in su la uerità, sulla la quale non credo
io, che possa farsi cosa nessuna, che benestia, pure, poi, che s'è
presa altra mia mene rimetto in tutto, e per tutto a chi più
intende, che io non fo, non posso già mancare, ne uoglio, poi,
che mene ricercate di dirui il parer mio intorno alla proposta

datami dal Mag.co e molto R.do m. Anton Bracci con protesto
però, che io non intendo dire altro, che la mia semplice oppe=
nione senza volere o riprendere alcuno, o pregiudicare a
persona. Dico dunque, che il dire risolutam.e Io non So
Santo causa nessuna, non essendo vero, mi mostra o ingiu=
sto, o leggiero, per non dir peggio, dove se si dicesse, se io
Sanessi saputo la verità del fatto, cioè le parole, che
disse il S.r Abate alla Dorà ira, si potrebbe dire, anche
dovrebbe, io non Sarei Santo cagione di e con non mi
sarei mosso, et essendomi mosso, conosco d'Sanere errato, e
fatto quello, che non dovea, e anco potresti per mio giudicio
senza carico alcuno dell'Onor vostro dimandargli perdono,
perche ogni Huomo giusto deve chiedere perdono degli errori
da lui commessi, e anche pregarlo mi volesse essere buono
amico, e parente, perche questo è atto Humano, e da huomo
cortese, e da bene; e infin qui crederrei io, che bastasse, perche
l'aggiugnere d'essere apparecchiato d'eseguire in detto, e in
fatto quanto il S.r Conte di Marte l'abate n'impovra, oltra che

mi pare troppo grande obligo non so vedere a quello, che serua
mi par bene, che possa più aggrauar Voi, & gravare l'Abate
so bene anch'io, & detto S.re oltra & è intendentissimo delle
cose dell'Sonore, e' tenuto persona qui stiss.a e perquesto mi
confortai sempre a rimetterla in sua S.ria intendo, & quella
douesse dichiarare il modo della pace, e le parole, che se usa-
re a douerano. Ma qui si fa in un'altro modo prima Voi
dite tanto, & forse non mi fare dire tanto egli, e detto
questo come se non sanesse data l'intera satisfattione
mi rimette e liberam.e in detto, e in fatto non al giudizio
ma al arbitrio di S.S. Ill.ma. Non sarebbe meglio, che quella
dichiarasse prima tutto quello, che le pare, che dire, o fare
si douesse? e Voi obligarmi di rendere al S.r Abate tutto
quello, & tenesse di suo secondo il giudizio di lei, quando
però, il che non si dee credere a patto niuno, non mi gra-
uasse oltra il douere nell'Sonore vostro, il quale non sanesse
a concedere a nessuno, ma ben rendere il loro a gli altri, quando
n'sanesse, e perche in verità il S.r Abate non è incaricato,

ma offeso, potrà il detto S. Conte trouare ageuolm.e modo
di conciuder la pace con soddisfattione dell'Abate, e se la
carco uio, e in somma non ci essendo altro modo mi con-
fortarei a' profferui loro, che facessero seriuere sopra
questo caso a' tutti, o a' qualunche de i due nominati nel
discorso, e io porto ferma oppenione per tali gli tengo
che se si farà la pace come si dee, io e' un discaricare il
S. Abate senza caricare Voi. Harei, che dirui infinite
cose, ma non e' tempo hora, pero' ui dirò solam.e, che se
quanto al ragionarne col R.mo Mons. della Casa, io il
farei piu che volentieri, ma Voi credete per auuentura
o che S. S. R.ma sia qui, o che io sia a' Roma, mi dico
bene, che mi piace la sua resolutione di rimetterui in
quel modo, che dite in lei, e io se n'sarò occasione, la
quale cercarò con ogni studio non mancarò di dirle la
fede, che hauete nella dottrina, e bontà sua, e il diuiderio
di hauete di compiacerle, e se pensate, di io sia buono in
questa, o in altra cosa per condurre cosi pia opera tenete

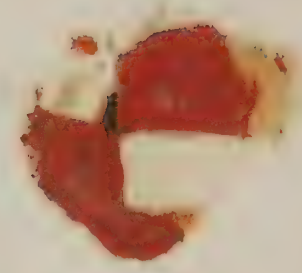
per fermo, che io non perdonarò nè a' tempo, nè a' fatica:
e douendo difendere la uerità non mi curarò di scriuere
o rispondere a' tutti coloro, che uorranno sapere l'oppenio
ne mia, e di questo basti: Quanto al Cauallo come
scrissi Sieri a' m. Lelio un Marisciale ferrandolo lo
inchiodò un poco, pure e' si può dir quanto affatto,
e penso darlo di mattina a' m. Giouanni, se egli uorrà, e
il Marisciale dica, come due, che non patirà. Ri=
graciami dell'offerte, e quanto più posso mi' raccd.

D'Orbieto il 2°. di luglio del M. D. IV.

Cedaro.

Benedi. Varchj.

Al Molto Mag.co e Valoroso Capno
e S. suo oss.mo M. Franc.o de' Medici



A Friuli

6.

Molto Mag.co e Valoroso S.re mio

Poco fa riceuetti l'ultima sua di V.S. degli xx del presente, e mi duole che io, sebene le rispondessi subito, non ho commodità di mandar le sue senon per lo procaccio di Roma, che passa di qui ordinariam.e si che scusatemi. Ora uenendo al fatto, non accadeua ne che Voi mi pregaste, che io deuessi scriuere, ne che deuessi scriuere liberissimamente, perche l'uno è il mio debito, e l'altro mia natura, e costume, fuss'io pure atto a conoscere la uerità come son presto a dire il uero, ma di questo lasciando il pensiero a Voi, e non solo a Voi rimettendomi, ma ancora a tutti gli Altri, dico, che ho più uolte letto, e considerato le parole mandatemi; le quali secondo me contengono due capi; nel primo si contengono le parole, che douete dir Voi al S.r Abate nelle quali il principio, che u'hanno dato mi pare ragionevole, e uero, quanto l'altro mi pareua irragionevole, e falso il restante mi pare, che si possa dire senza carico dell'honor uro anzi per mio giudizio con lode perche essendo il S.r Abate gentilhuomo si dee hauer per tale, conoscer d'hauere errato è segno di prudente, e chiunche erra largam.e e in un certo modo si pentir, che faccia male, il dimandar perdono degli

errori; E cosa mal fatta è d'huomo giusto, e buono, anche dice ancora naturalm.e e da filosofo parlando, gli errori fatti non hanno altro rimedio per douersi scancellare, che l'auer fessargli pentirsene, e chiederne perdono. Il pregare, che egli, che n'è parente, voglia esserui amico è cosa d'huomo ciuile, e cortese sì che in fin qui non veggo cosa che non possa, anzi debba dirsi, e massimam.e che io presuppongo, che chi tratta, e maneggia questo negotio per la parte del S.r Abate, proceda lealm.e e senza sofisticherie, perche gli fusse altram.e alcuni per auuentura potrebbono, come si fa hoggi per lo più da chi maneggia simili pratiche più secondo l'uso, che secondo la uerità considerare prima quelle parole in ogni conto quasi che ancor nella caualleria hauesse il S.r Abate per gentilhuomo honorato, donde seguirebbe, che le prime parole ure fussero false, e consequentem.e contra l'intentione ura, ma perche la professione dell'Abate mostra da se chiaram.e il contrario, essendo persona ecclesiastica non mi pare da tener conto di quelle parole. Poi potrebbono i sofistici considerare quelle parole fattorale le quali paiono a certi d'altro sentimento, che non sono queste

Io ho fatto quello, che non douea e pure non e' cosi, perche,
come chiunche fa male, fa quello, che egli non deue, cosi
chiunche fa quello, che egli non deue, fa male, e pero
io ho mitigato l'una, e l'altra cosa, come uedrete nelle
parole, che ui mando, e in uece di quelle honorato in ogni
conto, ho detto honoratiss.° e in uece di quelle altro et fal
male ho posto, e feci quello, che io non douena fare, e u'ho
aggiunto; del che m'incresce, e duole, e mene pento, pere
queste parole daranno per auuentura maggior soddisfa=
tione al S.° Abate, e Voi non solo non aggrauano, ma
e piuttosto alleggeriscono, perche quanto Alcuno si duole, e
pente piu d'hauere errato, tanto e' maggior segno di miglior
huomo, e di douersene per lo innanzi piu diligentem.e guardare
Quanto al secondo capo mi pare, che chi l'ha consigliato, o
dettato o non s'intenda delle cose dell'honore, o si sia ingan=
nato, uedete se io farello liberam.e e la ragione che mi muoue
e perche Voi dite, che uogliono poi, che il S.° Abate risponda
che resta satisfatto interam.e e che non uuole piu altro di
e non s'accorgono, che questa non ~~conditione~~ è vimessione libera, ma

condizionata, la qual cosa tutta in pregiudicio torna di loro
si che procedendo in questa maniera, potreste dire non solo
quello, che vogliono, che Voi diciate, ma molto più, e nondimeno
anco queste parole si potrebbero mitigare come vedrete, che ho
fatto, e in luogo di quelle per darui ogni piena soddisfazione
ho detto per darui piena ma. tutto quello, che mi si viene, e
in luogo di quelle altre in detto, e in fatto m'importa ho posto
tutto quello che giudicarà ragionevole: e in luogo di dire
all'arbitrio ho detto al giudicio, e vi ho aggiunto in q.o caso
perche, se bene si debbe intender così, pure certi scrupulosi
cercano i nodi anco ne i giunchi. Resta solo, che mi co=
forti a fare questa pace quanto potete più tosto secondo, che
da gli Amici intendenti, e da Voi stesso consigliato sarete
A me pare, che essi vadano più dietro alle parole, che a' fatti;
cioè alle cose da esse parole significate, e giudicarei, che
le parole del primo capo dovessero bastar loro, e se pur vo=
lessero il giudicio del S.r Conte, vedessero d'haverlo prima, e
Voi, come mi sete offerto più volte, non mi dissi stare stà dalla
sua sentenza gà fusse ragionevole, come tengo ferma oppenio

ne, che sarebbe; e questo dico in fauor loro, perche Voi potete essendo la rimessione condizionata dire ancor più di quello che uogliono, ma forse, o essi, o altri per loro l'intendono altramente, e forse meglio di me; si che come si dice uolgarmente l'Asino si deue legare doue uuole il Prone, e di questo infin qui. Racc.mi a' m. Giouanni, il quale penso n'harà parlato di questa cosa, e certo mostra gran desiderio che ella si conchiuda, e tiene che non solo si possa, ma si debba quanto più tosto darle fine, come egli stesso ui dirà. Voi non m'hauete scritto cosa alcuna della risposta fatta da me a' quelle obbiezzioni tanto, ~~che~~ non so, che dirmi, ~~che~~ false, o ridicole, che quasi mi uergogno d'hauerui risposto dadouero. Scriuetemi se lo sapete chi furono gli Autori, che se non furono notai, saranno stati mercatanti, ciò e' brigate, che non s'intendono delle cose dell'honore, secondo però il giudicio mio. Mons.r lo Gouernatore ringratia molto V.S. e molto se le offerisce, e racc.da come fo ancora io. State sano, e amatemi.

D'Orueto a' gli xviij di Luglio del M.D.IV.

Seruo

Bened: Varesj.

647

c. Al Molto Mag.co e Valoroso S. suo
ms. il Capitano Franc.o de' Medici

A Firenze

248

Molto Mag.co e Valoroso Cap.no S.or mio Oss.mo

Io ho letto, e considerato la lettera, la quale mi manda il nostro m. Giouanni de' Rossi da Roma, e di più i cinque capi, che egli mi manda insiene colla lettera sopra il discorso da me fatto. Quato alla lettera io riconosco in m. Giouanni l'Amore, che egli mi porta, non mi pare già riconoscere in ella quel suo giudicio naturale; per che se io ho da fauellare liberamente, come soglio, e come tra noi si ricerca, niuno è de i cinque capi, ò siano fatti da Mercanti, ò da Dottori, ò da soldati, degno che mi fusse mandato, come cosa non dico rara, ma ordinaria; ed egli, che per sua natura, e costume ~~che~~ suole andare al bene, come diciamo et al buono, pare in non so che modo, da se medesimo mutato; poi che non solo non conosce quato siano parte uani, parte deboli, e parte falsi i cinque capi mandatimi, secondo il giudicio di quei suoi amici, i quali non so chi siano, e non lo sappiendo, voglio credere, che siano huomini da bene, e che habbiano fatto ciò che fatto habbiano per ottima cagione; ma per mio giudicio, non hanno conosciuto ne la causa, ne noi; e si sono dati à credere, che il discorso sia fatto all'usanza del dì d'hoggi, cioè per fare il fatto suo, senza pensare più oltre: ò che noi disideriate questa pace per fare il fatto nostro, e non per altro, credendo forse, come molti Altri, che io l'habbia fatto, ò per ordine nostro, ò al meno per compiacerui, e non molto da chi disidera solo la ragione, e si honesto: Ma tornando

donde partii, dico, che m. Giouanni non solo non ha conosciuto la debolezza, inanità, e falsità di detti capi, ma ancora n'ha scritto, che meglio sarebbe, che uoi diceste di non ricordarui di quelle parole, che io dico, uoi hauer dette al S.r Abate; la qual cosa, sia detto con sopportazione, mi pare tanto lontana dal uero, e dall'ufficio d'ogn'huomo da bene, non che honoratissimo Caualiere, che se io non hauessi la sua mano riconosciuto, non harei creduto mai che egli scritto l'hauesse, essendo contra la natura di lui medesimo, se io infinqui ingannato non mi sono. Io so certo, che uoi l'intedete come io, ma quando fusse altramente, il che à pena quando il medesimo lo crederrei; sappiate, che io, che non fo professione d'armi, ne di caualiere, ma solo di Filosofo, prima che dicessi di non ricordarmi di quello mi ricordo, sostenerrei non che una, mille morti: tuttauia rispondete tutto quello, che ui pare, che io mi rimetto nella prudenza, e uolontà uostra, e ui dico, e dirò solamente quello che farei io, che non sono ne de' Medici, ne Capitano: e uenendo à cinque capi, i quali sono questi di parola à parola formalmente,

1° Che ò pare, che sia da mostrare questo parere per molti rispetti; che la querela ò è ferma, e chiara, se non da una parte, e sarebbe cosa non manco fastidiosa, e pericolosa, che di preiudicio la inquisizione della uerità.

2° Che al presente non accade nominare la signoria del fratello, e così ancora il cap.° Batista, perche sono accessorij.

3° Che il discorso par fatto in fauore d'una parte, e non pare, che e' sia da essere accettato il testimonio dell'Autore.

4° L'altre considerazioni non si dicono, per essere fuori della materia principale.

5° Che la pace si possa fare, e che sia piu sicuro il modo, che ne insegna il Mutio nel quarto Libro alla terza risposta.

Dico quanto al primo, che il discorso è gia ito, come sapete voi, che mandato l'hauete, in diuersi luoghi, et à uarie persone, onde quãdo bene uoleste, non siate piu à tempo à non mostrarlo: ma bene mi dico, che io per me non so uedere perche mostrare non si debbia. E i due rispetti, che raccontano costoro, chiunche si siano, sono di niuno ualore, perche quanto à dire, che la querela non è ferma, e chiara, se non da una parte, non so quello uogliano significare, perche niuna querela da principio infino, che non ui si risponde dagli auuersarij, è ferma, e chiara: e breuemente infino, che non è contestata la lite, non si chiama propriamente querela, come ancora ne i piati, che si fanno alle ciuili; ma per questo non seguita, che se uno mi debbe, essempi grazia, 100. scudi, ò dice hauergli hauere da me, che io non debbia ò chiedergli i miei danari, ò dire per saluare l'honor mio, che io non gli debbo. E in che modo si potena mai fermare, e chiarire questa querela, se l'una delle parti non cominciaua? et hauendo alcuna delle parti à cominciare, toccaua ragioneuolmente à voi: E perche voi per auuentura fatto non l'hareste, mi mossi io, come huomo di mezzo, richiedone da coloro, à cui mancare ne uoleua, ne deueua; affine che se io fussi male informato, ò hauessi quello, che ragioneuole non è, dimandato, potessero coloro, à cui toccaua, ò informarmi meglio, ò rispondere, che giusto non era quello, che io dimandaua; e in somma uno haueua à cominciare per fermare, e chiarire questa

querela; altramente andaua in infinito; siche questa prima ragione del primo capo è fuori di ragione, fauellando tuttauia secondo il poco sapere, e giudicio mio, e rimettendomi sempre à chi più, e meglio intende, che io non fò. E noi, e tutti gl'altri pigliate sempre quello, che io dico, non perche così nel uero sia, ma perche così nel uero mi paia, non intendendo io, non dico d'ingiuriare, ò offendere Alcuno, ma ne anco di riprouarlo, se non quanto la ragione stessa, e l'honesto siano dalla parte mia. Quanto alla seconda ragione del primo capo nò mi peritarò à dire, dopo l'escusazioni, e protesti fatti da me, che ella sia tutta lontana da huomini honorati, e ragioneuoli; perche se il cercare la uerità è cosa non manco fastidiosa, e pericolosa, che di pregiudizio, io per me non feci mai, ne farò altro; E tanto credero, che Dio mi sia propizio, quato io cercarò, et amarò la uerità; e non punto più. E non solo non terrò buon Caualiere, ma ne anco buono huomo, anzi ne huomo ancora chiunche non solo non cercarà, della uerità, ma non preporrà quella à tutte l'altre cose insieme, dalla quale cosa prendo certissimo argumento, che gl'amici di m. Giouanni, chiunchi si siano, ò non sappiano, ò sapere non uoghiano, e breuemente seguitino la mia uolgare d'hoggi, e non l'honorata de' Caualieri: E per Dio uero, e uiuo, che non soglio mai giurare, l'hauere io letto di mano loro nel foglio mandatomi da uoi, e à uoi da m. Giouanni, che l'inquisizione della uerità è cosa non manco fastidiosa, e pericolosa, che di pregiudizio, m'ha fatto raccapricciare, e quasi incercorire i sanguì, come noi diciamo, e s'io uolessi distendermi in su questa cosa crederrei far raccapricciare, et in-

cercomire i sangui anco à loro; ma io uoglio solamete dire l'oppenione mia, senza cercare biasimo qd Altri, ò mettere in odio persona alcuna. Però passando al secondo capo, dico, che la Signoria del Fratello, cioè il signore Annibale, il quale io nomino per honorarlo, e così il Capitano Batista, sono bene Accessorij, come si dice nel discorso, donde per auuentura hanno cauato costoro, che eglino accessorij siano; ma non per questo non si deueua non farne menzione; perche quado al S.or Annibale, sapete noi quali furono coloro, i quali dissero, che il S.or Abate, per lo essere egli Abate, edi professione diuersa dall'armi, se ne starebbe: ma che il S.r Annibale suo fratello come s'è, e Caualiere honorato se ne risentirebbe. Onde io disiderando di mostrare la uerità, dissi, come è il uero, che S.S. non potena risentirsene honoratamente; oltra che quado non si fusse fatto menzione di S.S. parena, che di lei poco conto si tenesse, per no dire, che egli, conchiusa, che si fusse la pace senza lui, potena leuarsi suso; e dire; hora tocca à me, come sanno coloro, che intendono; perche l'un fratello non solo puo, ma deue pigliare à difendere l'honore dell'altro, ò per meglio dire, come mostra il discorso, il suo proprio, essendo ingiuriato egli stesso nella persona del fratello, come auuenina in questo caso, se noi non haueste soggiunto quelle parole, come si uede nel discorso; le quali, tutto che io creda, che siano note al S.or Annibale, e che egli sappia benissimo q̃llo, che importano, tuttauia mi parue di porlui, e dichiararle, non tato per S.S. che sà, quato per gl'altri, che non sanno: e non so uedere quello, che nuocere potesse l'hauerne fatto menzione, à chi non uuole fa=

uellare in maschera, come non uoglio io, ne mandare cosa alcuna in capperuccia, come non volete uoi; e non so qual mio fato fa, che quanto io desidero piu di procedere liberamente, e senza sofisterie, tanto piu m'abbatta in sofistici, e che cercano, come si dice, cinque pie al montone; et in somma uogliono piu tosto parere, che essere, ò almeno lasciano la uia maestra per gli tragetti: perche quanto al Cap^no Batista, chi non uede, che io non haueua fatto menzione, e che mi fu aggiunto, come dice tanto spressamente, e chiaramete il discorso, poi che il discorso era fatto? e questo auuenne, perche il gentilissimo m. Marcantonio Tombano, il quale si trouò in sul fatto, mi disse, che credeua, che la pace si conchiuderebbe ogni uolta, che il Cap^no Batista se n'accordasse: e Voi mi diceste, che il Cap^no Batista, come era uero, non si teneua ne offeso, ne ingiuriato, e di questo lasciassi il pensiero à Voi: Vedete dunque quato è uero quello, che dice Aristotile ad altro proposito, cioè, che coloro, i quali à poche cose hanno risguardo, pronunciano ageuolmente, e si lasciano uscire di bocca quello che è, e non è, senza considerazione alcuna. Quanto al Terzo Capo, io, che pure l'ho fatto, non so conoscere, perche sia fatto in fauore d'una parte; e mi giuro, che, come à uoi dissi, che à me pare d'hauerui piu tosto in alcuna parte caricato, che altramete: il che feci, si per la licenza da uoi datami, e si perche imparaste un'altra uolta à frenare la collora... Che il testimonio mio non debbia essere accettato, se intendono quanto al discorso, dicono quello, che dico io medesimo, che protesto due uolte, nel prin-

cipio, e nella fine, non solo di non voler pregiudicare à persona al=
cuna in modo veruno, ma eziandio di non farne professione: Il per
che giudico ò che costoro non habbiano letto il discorso, ò che non lo
intendano, ò che vogliano, che così sia come essi dicono. Se inten=
dono, che il testimonio mio non debba essere accettato di quello, che
io fo fede, che voi mi diceste ò la sera medesima, ò più mesi sono, mi
pare, che s'ingannino, anzi s'ingannano del tutto; perche à me deve
in tal caso, et in ogni giudizio, come à qualunche altro essere creduto,
facendo io professione di quello, che fò. E se credessi, che havessero
voluto intendere questo, risponderei loro d'un'altra maniera, che
io non fò, parendomi atto, e ufizio d'huomo buono, e da bene ri=
pigliare le cose nella parte migliore. E chi sa meglio di voi, se gllo
che io testimonio è vero, ò no? donde potete conoscere se si muovo=
no, non vedere la passione, ma da cattiva informazione. Quan=
do al quarto Capo, non le dicendo essi, e confessando, che sono fuori
della materia principale, non so, che rispondermi, se non che dubito,
per dire il tutto liberamente, che non facciano come quei dipintori,
ò cosmografi, che dipingendo il mondo, quando giungono ad alcu=
no paese, che essi non sappiano, scrivono: paese incognito: facen=
doui ò selue, ò fiumi. Ben mi prego, che scriviate à m. Giouanni,
che gli preghi, che scrivano tutte qlle considerazioni, che hanno
lasciate, e vedrete, che la bisogna starà come dico io, se bene credo,
che per parere d'haver detto qual cosa, ne vorranno trouare in
ogni modo, ma la risposta mostrarà, et à loro, et agl'altri, che la
verità può bene essere oppugnata da ogn'uno, ma nò già vinta da per=

sona. Et io, per la promessa fatta nella fine del discorso, non posso, ne uoglio, ne debbo mancare di rispondere, solo che si proceda ciuilemente, e con quella modestia, che si richiede, che io per me non uoglio ne imparare da chi non uuole insegnare, ne insegnare à chi non uuole imparare. ne pensate, che io dica quello, che hora dico à caso. Quanto all' ultimo capo, possa io morire se non ho riso piu di uoglia, che habbia fatto gran pezzo ha, perche io so anch' io, che la pace si può fare, anci sò più oltra, che ella fare si debbe: ne uoglio hora disputare qual sia più sicuro modo ò quello, che insegna il Muzio nel quarto libro alla terza risposta, come dicono essi; ò quello, che mostra il discorso: perciò io nò cerco altro, che la uerità, e che la pace si conchiuda honoratamẽte per l'una parte, e per l'altra; e il discorso ne fa fede sì in molti altri luoghi; e sì doue dice, che le parole si possano mutare, e modificare così dall' una, come dall' altra parte; e si rimette generalmẽte à tutti coloro, che ò per pratica, ò per ischienza intendono piu di queste cose, che io non fò. E particolarmẽte al R.do Mons. di Caserta; al S.or Conte di Montelabate, e à m. Hieronimo Muzio. Ne crediate, che io dica questo perche il modo del Muzio nel quarto libro alla terza risposta sia migliore; perche ne il Muzio stesso in quel capitolo mi sodisfa del tutto, e questi medesimi, che l'allegano, l'allegano, per quanto à me paia, fuori di proposito. Ma ricercare cotali cose, che non fanno al proponimẽto nostro di conchiudere la pace honoratamẽte per l'uno, e per l'altro, mi pare da chi uoglia mostrare di sapere, ò parere di dir qual cosa; e da hora innanzi, come u'ho detto piu uolte, non pure mi conforto, ma mi prego, che mi rimettiate non solo al giudicio di tutti e tre i sopra=

detti; ma di ciascuno d'essi: e conoscerete, s'io non m'inganno, che co-
loro, che uanno per la strada diritta, e non per uiottoli, arriuano ad
un medesimo luogo. La conchiusione si è, che uoi rispondiate à m.
Giouanni in quel modo, che al giudizio nostro parrà; cauando di questa
mia lrà, se cosa alcuna ui parrà, che sia ben detta. E sopra tutto te-
nete fermo, come hauete fatto fin qui, di uoler rendere al S.r Abate
tutto quello, che è à uoi, ò à chi di cotali cose s'intende, parrà, che
tenghiate del suo: Ed egli, penso, s'habbia à contentare di questo
senza, che uoi ci mettiate del uostro; il che sarebbe ogni uolta, che
diceste di non ricordarui di quello ui ricordate d'hauere detto:
e ditegli chiaramete, che uoi non cercate la pace per altra cagione,
che per fare il debito, e ufizio uostro, cioè quato à nobile huomo, e
ualoroso Caualiere s'appartiene; perche gl'inganni, ò le simulazio-
ni in niuna cosa, e meno in questa hanno luogo. E se la risposta
nostra parrà ad alcuni forse troppo fuori dell'uso moderno, scusate
uoi, ò accusate me, che non uolli fare altro, ne dire, che quello, che
la ragione porta, e l'honesto. E raccomandatemi à m. Giouanni,
al quale sapete quanto io sono amico; ma più mi è amica la uerità: